

RICERCHE EFFETTUATE DALLE CLASSI 4<sup>A</sup> E 5<sup>A</sup>  
DELL'INDIRIZZO DI STUDI SERVIZI COMMERCIALI  
DELL'I.I.S.S. MARISA BELLISARIO DI INZAGO  
NELL'ANNO SCOLASTICO 2020-2021  
RICORRENZA DEL 160° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA  
(DOCENTE COORDINATORE: PROF. DARIO RIVA)

STORIE DEL NOSTRO RISORGIMENTO  
IL PATRIOTTISMO OTTOCENTESCO IN MARTESANA

## PRESENTAZIONE

La conoscenza di aspetti storici ed ambientali della Martesana è da molto tempo un elemento costante del Piano dell'Offerta Formativa della scuola superiore di Inzago, grazie all'attuazione di progetti quali "Storia civica locale" e "Conoscere il nostro territorio" svolti da alcuni docenti di Storia.

Nel corso dell'anno scolastico 2020-21, aderendo al progetto "Vicende del Risorgimento in Martesana" proposto dalla Società Storica Lombarda e dal Museo del Risorgimento di Milano, le classi 4ACI e 5ACI hanno partecipato a tale progetto, connotandolo con ricerche bibliografiche che sono state particolarmente apprezzate dall'Associazione Studi Storici di Inzago, coordinatrice dell'iniziativa. La gratificazione morale derivante dall'apprezzamento conseguito è un successo scolastico che conferma un percorso di studio di argomentazioni storiche definibile "d'eccellenza".

### **PROF. GUSTAVO MATASSA, DIRIGENTE SCOLASTICO DELL'I.I.S.S. MARISA BELLISARIO DI INZAGO**



*Una rappresentanza di studenti della 4A CI con il prof. Dario Riva e con il dirigente scolastico prof. Gustavo Matassa, dona alla biblioteca scolastica dell'I.I.S.S. "Marisa Bellisario" una copia autografata della ricerca storica sul Risorgimento in Martesana*

## INDICE

- 1 . GLI EROI DELLA MARTESANA  
(p. 5)
- 2 . INTERVISTA A VINCENZO SALA  
(p. 10)
- 3 . DAL QUADERNO N.13 DI STORIA VIGNATESE  
(p. 17)
- 4 . GORGONZOLA, TRE SECOLI DELLA NOSTRA STORIA  
(p. 23)
- 5 . CASSANO D'ADDA, IL 1859  
(p. 26)
- 6 . LUIGI ROTA, IL GARIBALDINO SILENZIOSO  
(p. 30)
- 7 . UN BORGO, LA SUA GENTE. CASSANO D'ADDA  
(p. 33)
- 8 . 1861 E DINTORNI. L'UNITA' D'ITALIA A CARUGATE  
(p. 35)
- 9 . LA FESTA CIVILE NAZIONALE ABROGATA DEL 20 SETTEMBRE  
(p. 38)
- 10 . LA FESTA RISORGIMENTALE CONTESTATA A INZAGO  
(p. 39)
- 11 . ALLE ORIGINI DELLA FESTA NAZIONALE DEL 2 GIUGNO  
(p. 45)

## PREFAZIONE

*Nel secondo quadrimestre dell'anno scolastico 2020 - 2021, svolgendo la parte del programma di Storia riguardante le unità didattiche dedicate al Risorgimento, il prof. Dario Riva ci ha proposto di integrare lo studio delle vicende e dei personaggi delle guerre per l'Indipendenza e per l'Unità d'Italia con alcune ricerche di storia locale basate su varie pubblicazioni disponibili nelle biblioteche comunali del nostro territorio. Seguendo le indicazioni bibliografiche forniteci dal nostro insegnante di Storia, abbiamo dunque cercato i libri scritti dagli studiosi di storia locale e trovato non poche pagine sugli avvenimenti dell'Ottocento nei paesi della Martesana. Ovviamente gli interessi e le curiosità prevalenti di ciascuno di noi hanno avuto come punti di partenza le pubblicazioni di storia relative ai Comuni dove abbiamo residenza e quindi questa ricerca, pur presentandosi nel suo insieme come ricerca di tutta la classe, in realtà risulta formata da letture individuali di diversi testi da cui sono stati estrapolati brani ritenuti particolarmente significativi. Possiamo paragonarla ad una specie di "mosaico" le cui "tessere", cioè le citazioni testuali personalmente scelte, abbiamo messo insieme per creare un "panorama" generale delle lotte risorgimentali in Martesana e infatti il titolo che ci è sembrato adeguato è "Il Risorgimento in Martesana".*

*Abbiamo suddiviso la ricerca in vari capitoli, dando ad essi gli stessi titoli dei libri letti, inserendo le immagini delle copertine, come una specie di "omaggio" agli autori. Ringraziamo particolarmente uno di costoro, Vincenzo Sala, che è stato disponibile a farsi intervistare. Dal libro di Sala abbiamo trascritto anche qualche frase sui combattenti nella Prima guerra mondiale, poiché alcuni storici ritengono che essa possa e debba essere considerata come la Quarta guerra per l'Indipendenza.*

*Dobbiamo dire che non immaginavamo di fare la conoscenza, per così dire, di tanti patrioti combattenti abitanti, un secolo e mezzo fa, nei nostri Comuni e di scoprire numerosi episodi del Risorgimento in Martesana.*

*Vogliamo ringraziare sinceramente il prof. Dario Riva per averci fatto studiare Storia non solo sul libro di testo adottato, così è stato possibile "incamminarci" un poco lungo il percorso che non conoscevamo affatto delle storie paesane; è grazie a lui, esperto di storia locale, se siamo riusciti a svolgere approfondimenti di un programma di Storia abbastanza diverso da quello tradizionale e che ci ha impegnato in studi proficui che ci hanno consentito di conseguire valutazioni di preparazione decisamente soddisfacenti.*

**I rappresentanti della classe 4 A (CI)**

**INZAGO, 2 MAGGIO 2021**

## 1. GLI EROI DELLA MARTESANA

(di Vincenzo Sala)

**MASATE: 1866** – Nel sessantasei la possidente Marietta Cantù Ragni, che deteneva terre in locazione a **Masate** e a **Basiano**, stanziò alcuni premi in denaro a favore dei suoi coloni locali impegnati nel terzo conflitto contro l’Austria, nel caso avessero conseguito sul campo eventuali decorazioni al valore militare, oppure avessero riportato ferite per cause belliche o catturato bandiere nemiche. **1915-1918** – Il comune di **Masate** con la frazione San Naborre ebbe nella Prima Guerra Mondiale 22 caduti. Tra essi, il fante Domenico Castellazzi, morto di fame e stenti in un campo di prigionia austriaco nel **1918**. L’associazione “Comitato Storia di **Masate**”, animata da appassionati cultori della storia locale, è riuscita a recuperare e conservare l’ultima lettera inviata dal Castellazzi alla famiglia (in forma di cartolina postale) tramite la Croce Rossa internazionale da un campo presso Lissa, nel febbraio del **1918**.

**POZZUOLO MARTESANA: 1859** – A seguito di un ordine di occupazione emanato a **Gorgonzola** dall’imperatore francese Napoleone III che riguardava i territori intorno a **Melzo**, nella seconda decade di giugno del **1859**, **Pozzuolo** dovette registrare la presenza temporanea delle truppe francesi in marcia verso Est. **1915-1918** – Il comune, composto dal capoluogo e dalle frazioni di **Trecella** e **Bisentrato**, ebbe nella prima Guerra Mondiale 44 caduti militari.

**VAPRIO D’ADDA: 1848** – Tra i cittadini abduani di sentimenti liberali e anti-austriaci che accorsero alle barricate milanesi vi fu Antonio Robecchi, futuro sindaco del comune in età unitaria per tre volte dal **1860** al **1865**, dal **1866** al **1882** e nel **1897** al **1898**. **1859-1866** la borgata industriale di **Vaprio** (aveva due fabbriche all’avanguardia e di primaria importanza: la filatura di cotone Archinto, e la cartiera Maglia e Pigna, che furono direttamente coinvolte negli eventi militari della Prima guerra d’indipendenza; il **13 giugno 1859** le divisioni Piemontesi in marcia verso Brescia e le fortezze austriache varcarono l’**Adda** proprio nei pressi dei due opifici. Non ci sono notizie, invece, della partecipazione di soldati Vapriesi ai fatti decisivi per l’indipendenza e l’unificazione nazionale, ma è pressoché sicuro che il paese, al pari di altri borghi importanti della zona, abbia dato uomini in armi alle due campagne.

**CARUGATE: 1860** – Un giovane cittadino di **Carugate**, Clemente Alberti, della classe **1835**, partecipò alla spedizione garibaldina dei “Mille” con il grado sottotenente. Il suo nome venne poi inciso sulla lapide posta nel cortile della prefettura di **Milano**.

**RONCELLO: 1866** – **Roncello**, piccolo comune agricolo del Nord-Est milanese composto dall’aggregato e dalla frazione **Cascina del Gallo**, diede due caduti alla terza Guerra d’Indipendenza: Giovanni Comi, deceduto all’Ospedale Militare di **Pavia** nel maggio **1866**, e il fante Giuseppe Mantegazza, caduto a **Volta** nell’agosto **1866** nel corso delle manovre militari che fecero seguito alla vittoria garibaldina di **Bezzecca**. **1911-1915** – Durante la fase iniziale della campagna di Libia perse la vita un soldato roncellese: il fante Ambrogio Colombo, morto a **Tripoli** (per malattia) nel novembre del **1911**. **1915-1918** – **Roncello** ebbe nella prima Guerra Mondiale 23 caduti. Le perdite furono: 2 nel **1915**, 5 nel **1916**, 9 nel drammatico **1917** delle battaglie più cruente, 7 nel **1918**.

**INZAGO:** Il borgo lungo il **Naviglio Martesana** ha avuto la fortuna di vedere attentamente conservate da memorie, studi e pubblicazioni di vario genere e spessore, molte notizie ed informazioni relative alle partecipazioni agli eventi bellici e ai caduti del paese nelle guerre dell’**Ottocento**. Vivace è, del resto, da sempre la scena della storia municipale e abbastanza diffusa,

anche per impulso dei non pochi studiosi di storia locale del Milanese che sono nati o hanno risieduto nel territorio, la sensibilità verso i temi storici. **1848-1849** – Durante l'insurrezione milanese del marzo **1848** furono fatti prigionieri dagli austriaci due patrioti inzaghesi, destinati a divenire in seguito delle importanti figure decisionali nell'ambito amministrativo locale: il cavalier Agostino Brambilla (**1818-1890**), poi sindaco del comune di **Inzago** dal**1863** al **1890**, il ragioniere Pasquale Cagliani, poi segretario comunale dello stesso comune a partire nel **1862**. Secondo Dario Riva, che ne ha tratteggiato il profilo, il cavalier Brambilla, uscito da una solida famiglia della borghesia agraria locale che aveva investito parte dei suoi capitali nell'industria serica, fu un'eccezionale figura patriota: "(...) liberale progressista, attento alle esigenze di miglioramento materiale e morale delle classi popolari, e deciso e munifico sostenitore delle iniziative in tal senso intraprese: trascinato in catene tra gli ostaggi milanesi del maresciallo Radetzky in fuga da **Milano**, fece la durissima esperienza del carcere austriaco vicino a Innsbruck. Oltre a Brambilla e al Cagliani, contribuirono sicuramente alla campagna milanese del **Quarantotto** anche Luigi Blondel, Ambrogio Bruna, Carlo Crippa, Giovanni Battista Lavelli, Giovanni Battista Meroni e il parroco del paese, don Giovanni Busné. Alla campagna di **Novara** del **Quarantanove** prese parte, invece, l'inzaghesi Pietro Soroldoni. **1859-1866** – Numerosi giovani del paese furono soldati nella Seconda guerra d'Indipendenza, e ne ha tramandato la memoria Giuseppe Pirotta, che poté raccogliere alcuni ricordi di coloro che furono i figli dei combattenti: Giovanni Battista Aceti, Lodovico Aceti, Abbondio Bramati, Roberto Bramati, Eliseo Brizzolara (padre di un sindaco del vicino comune di **Pozzo d'Adda**), Carlo Brusamolino, Giuseppe Caldarola, Carlo Crippa, Giuseppe Crippa, Claudio Tornaghi e il nobile Armando Vitali. Furono, invece, volontari con Giuseppe Garibaldi: Carlo Brusamolino, Giuseppe Crippa, Giovanni Cremonesi, Benedetto Goria, Mansueto Mapelli, Angelo Mauri, Gaetano Tresoldi. Nel **1860**, Il granatiere Inzaghesi Giuseppe Colombo fu decorato con la medaglia d'argento al valore durante la presa di **Perugia**; Pietro Paolo Rimoldi, anch'egli volontario, ebbe due medaglie. La Campagna del Sessantasei vide altre partecipazioni militari inzaghesi: Paolo Bettinelli, Giovanni Cerea, Felice Cremonesi. Almeno un Inzaghesi, Giuseppe Amati, prese parte alla campagna romana del **Settanta**.

**BELLUSCO: 1848** – Nel suo studio su **Bellusco**, l'Arlati riferisce che alcuni proprietari terrieri del paese, guidati dal parroco milanese don Ambrogio Giovanelli (**1805-1848**) e armati di forche, badili e qualche vecchio fucile si portarono a **Milano** con l'intento di dare il loro contributo all'insurrezione antiaustriaca scoppiata in città il **18 marzo 1848**: ma non seppero cosa fare e "quando sentirono il rombo del cannone fuggirono senza aver visto gli austriaci".

**CERNUSCO SUL NAVIGLIO: 1856** – La seconda guerra d'Indipendenza vide la partecipazione di diversi giovani militari Cernuschesi. Tra essi vi fu anche un esponente dell'aristocrazia locale, destinato a divenire uno dei personaggi più in vista dell'ambiente cittadino: il conte Alfonso Visconti. Alfonso Visconti di **Saliceto** (**1838-1924**) nacque nel **1838** da un ramo secondario della nobile famiglia milanese. Ventunenne, prese parte alla campagna più importante per l'Indipendenza nazionale con il grado di luogotenente del 10° Granatieri, e fu decorato di medaglia d'argento al valore. Dopo il congedo partecipò sempre intensamente alla vita pubblica del borgo di **Cernusco**, forte della sua posizione sociale e patrimoniale di titolato e di grande proprietario fondiario; tipico aristocratico dell'età umbertina e liberale, fu, in particolare, valente oratore in occasione delle cerimonie e delle ricorrenze patriottiche. Il Mandelli, schizzando nel**1984** un suo breve profilo, ha ricordato la contraddizione tra le sue professioni di apertura alle idee politiche e sociali più avanzate e il suo improvviso arroccarsi su posizioni conservatrici, nei momenti in cui si acuivano le tensioni politiche e sociali nelle campagne dell'**Est Milanese. 1915-1918** – Alla vigilia della prima guerra Mondiale, **Cernusco sul Naviglio**, era già un importante borgo dell'**Est Milanese** di poco meno di 7.000 abitanti, ben collegato al capoluogo regionale e con un'economia produttiva che si era già aperta all'industrializzazione (aveva 51 manifatture,

che occupavano quasi 1.200 persone). Il conflitto avrebbe richiesto la mobilitazione bellica di parecchie centinaia di Cernuschesi delle classi anagrafiche dal 1877 al 1900 e i caduti della città sarebbero stati, al termine della guerra, 104 in tutto, più di 21 militari nativi di **Cernusco**, ma residenti in altri comuni al momento della chiamata alle armi. Erano, in larghissima maggioranza, soldati e graduati di fanteria, e per la parte minoritaria, artiglieri, alpini, bersaglieri, genieri e membri della Milizia Territoriale.

**TREZZO D'ADDA:** Per la sua dislocazione nodale e strategica e per la presenza in loco di una delle più importanti roccheforti medievali della **Lombardia** e del **Nord Ovest d'Italia**, il borgo di **Trezzo** durante la Restaurazione austriaca (1814-1859) aveva già alle spalle una plurisecolare tradizione di fatti bellici e militari, che avevano avuto sempre notevoli ripercussioni sulla storia zonale e, non di rado, su quella nazionale. Fu quindi con un cospicuo bagaglio di storia anche militare che la località più importante dell'**Adda Milanese** si apprestò a partecipare ai moti politici e alle campagne militari del Risorgimento, nonché ai successivi eventi bellici dell'età unitaria, ai quali diede sempre un apporto rilevante. 1848 – Il nobile trezzese Vitaliano Crivelli, partecipe della sensibilità politica e sociale che diede vita alla cosiddetta “primavera dei popoli”, fu tra i principali animatori dell'insurrezione antiaustriaca di **Milano**. Un altro illustre esponente dell'aristocrazia trezzese, Paolo Bassi (1798-1855), dopo aver partecipato il 18 marzo '48 alla presa di **porta Tosa**, fu chiamato a reggere il governo provvisorio costituito nella stessa **Milano**, secondo presidente dello stesso dopo il conte Gabrio Casati. Fu pertanto lui stesso, al ritorno degli austriaci in **Milano** nell'agosto del medesimo 1848, a dover riconsegnare formalmente al maresciallo Radetzky le chiavi della città, nella sua qualità, appunto, di rettore dell'esecutivo temporaneo rimasto in carica soltanto alcuni mesi. 1859-1866 – Ancora il marchese Vitaliano Crivelli, già protagonista della prima Guerra d'Indipendenza, volle partecipare come volontario, insieme al giovane figlio, alla campagna del **Sessantasei**, mentre diversi altri militari nativi del borgo abduano presero parte come volontari sempre alla terza Guerra d'Indipendenza, alcuni dei quali tra le file garibaldine; tra essi si distinse in modo particolare Carlo Ambrogio Galli, cannoniere, decorato in seguito al valore militare per il coraggio dimostrato durante l'assalto di **Borgoforte** (MN). A tutte le campagne del periodo contribuì, invece, come ufficiale un trezzese “d'adozione”, che si sarebbe guadagnato sul campo una larga e meritata fama: il marchese Antonio Trotti Bentivoglio. Antonio Trotti Bentivoglio (1839-1930) – Nacque a **Milano** nel 1839 da famiglia aristocratica, figlio del marchese e patriota Lodovico Trotti Bentivoglio e di Sofia Manzoni, figlia di Alessandro Manzoni e di Enrichetta Blondel. Nipote dello scrittore Lombardo la cui fama si era estesa in tutto il pianeta, fu un militare d'eccezione e legò il suo nome in modo particolare alla stagione intensa delle Guerre d'Indipendenza e della lotta intrapresa dall'amministrazione unitaria contro la criminalità meridionale. Entrò all'accademia militare di **Torino** nel 1859 e il rapidissimo accavallarsi degli eventi politici e militari di quell'anno lo proiettò dopo pochi mesi di addestramento sui campi di battaglia della sua **Lombardia**: prese parte della battaglia di **Magenta** (4 giugno 1859), decorato di medaglia al valore militare, e fu poi a fianco di Vittorio Emanuele II di Savoia durante lo storico ingresso in **Milano** dell'8 giugno 1859; alla fine dello stesso mese, fu “portaordini” del re nella battaglia di **Solferino**. Anche le campagne militari del 1860-61 e le fasi successive di controllo dei territori “liberati”, lo videro servire il Regio Esercito appena creato e lo stato da poco unificato con grande impegno, ormai divenuto, a poco più di vent'anni, un famoso veterano delle guerre d'Indipendenza. Inviato nel **Sud Italia**, fu in prima linea per cinque anni nella lotta al brigantaggio in **Puglia**, contribuendo in un modo determinante al successo di importanti operazioni di ordine pubblico, quali la cattura del bandito Nicola Somma, che gli valsero una seconda decorazione al valore. Durante tutti questi anni, si mantenne in costante rapporto epistolare con l'anziano nonno Alessandro Manzoni, che ebbe sempre per lui (fino alla morte avvenuta a ottantotto anni, nel 1873) una particolare stima e amicizia; prese parte, poi, alle campagne militari del **Sessantasei** e del **Settanta**, or-

mai affermatissimo ufficiale. Nel 1885 fu nominato comandante della Scuola militare di Pinerolo (TO). Al momento del congedo dall'esercito del Regno, che gli fu concesso nel 1903, aveva il grado di tenente generale (equipollente al grado di generale di Divisione). Visse gli anni della vecchiaia a Trezzo, dove morì ultranovantenne il 14 luglio del 1930.

**BASIANO: 1848** – Nell'anno della rivoluzione milanese contro l'Austria, la Guardia Nazionale, corpo armato formato da cittadini volontari, contava in Basiano 55 militi, capitanati da Alessandro Fioretti. Sappiamo dal fondamentale studio del 1953 di Franco Della Peruta "I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848", che in alcune località dell'asciutto milanese i membri di tale corpo vennero adibiti talvolta a funzioni di guardia campestre, per esempio, a custodia della foglia dei gelsi, coltivazione di pregio che all'epoca nell'area di Basiano - Trezzano Rosa aveva una densità elevatissima. **1866** – Durante la terza guerra d'indipendenza, la proprietaria fondiaria Marietta Cantù Ragni stanziò dei premi in denaro da destinare ai suoi coloni di Basiano e Masate, impegnati nel conflitto, che avessero conseguito eventuali decorazioni al valore militare, oppure che avessero riportato mutilazioni o catturato bandiere nemiche.

**PESSANO CON BORNAGO: 1848-1849** – Alla prima Guerra d'Indipendenza parteciparono due soldati nativi di Pessano: il caporale Luigi Gargantini, impegnato a Custoza e Novara, e il soldato dei Dragoni Basilio Lamperti, militare nel quarantanove. **1859-1860** – La seconda Guerra d'Indipendenza vide la presenza attiva di altri militari pessanesi: Giovanni Domenico Galimberti, Giovanni Grassi, Alessandro Mondoni, Pietro Oggioni, Pietro Omati, Giovanni Roati, Silvestro Rusnati, Felice Rotta, Carlo Rovati, Vitale Sottocornola, Giuseppe Stucchi, Natale Tremolada, Silvestro Tremolada e Galdino Villa. Erano tutti fanti, artiglieri, bersaglieri o granatieri. **1866** – Ancora più folto il drappello di questo comune alla campagna del Sessantasei: vi presero parte, in armi, i Pessanesi Felice Barazzetta, Luigi Barazzetta, Giuseppe Belli, Giovanni Luigi Bossi, Antonio Brambilla, Giovanni Brambilla, un secondo Giovanni Brambilla, Filippo Caremoli, Vittorio Caremoli, Luigi Cavenaghi, Isaia Cavenago, Luigi Innocente Colombo, Paolo Antonio Colombo, Luigi Fumagalli, Cornelio Galbiati, Carlo Ambrogio Gerosa, Paolo Gerosa, Serafino Gerosa, Giuseppe Maggioni, Alessandro Mapelli, Serafino Omati, Ambrogio Pastori, Cornelio Rotta, Giovanni Rovati, Paolo Sala, Giovanni Saronno, Giovanni Tresoldi, Cornelio Vergani, Eligio Villa e Francesco Villa.

# Quaderni di MARTESANA

*Gli Eroi della Martesana*

VINCENZO SALA

N. 6 OTTOBRE 2003

## 2. INTERVISTA A VINCENZO SALA (con presentazione dello studioso di storia locale)

VINCENZO SALA (Vaprio d'Adda, 1965)

SUE PUBBLICAZIONI IN VOLUME:

- 1990. *Collezione di ombre* (Milano, *Mondo Nuovo*, pp. 154)
- 1996. *Vaprio d'Adda ieri e oggi. Storia, tradizioni, cultura, arte, sport, economia. Con il patrocinio del Comune di Vaprio d'Adda* (Melegnano, *Montedit* - collana "La vera Italia", pp. 96)
- 2002. *La storia di Vaprio d'Adda (a cura di C.M. Tartari). Volume V - Il Novecento. Con la Presentazione di Gianfranco Petrillo* (Vaprio d'Adda, Amministrazione Comunale, pp. 302)
- 2003. *Gli Eroi della Martesana* (Cernusco sul Naviglio, *Editrice La Martesana*, pp. 112)
- 2003. *Storia di Roncello dalle origini al XX secolo. Con la collaborazione di don Carlo Alziati* (Roncello, Amministrazione Comunale, pp. 352)
- 2004. *Sovico 1859-2004. Lo sviluppo contemporaneo* (Sovico, Amministrazione Comunale, pp. 320)
- 2004. (Lia Brambilla, Vincenzo Sala) *Un tempio per una comunità. La chiesa parrocchiale di San Materno in Comazzo nel centenario della dedicazione (1904-2004). Prefazione di S. E. Monsignor Giacomo Capuzzi, Vescovo di Lodi* (Comazzo, Amministrazione Comunale e Parrocchia di San Materno, pp. 158)
- 2005. *L'Ingegno e le Opere. Esperienze di produzione nel Milanese. Con un saggio di Aldo Bonomi. Volume speciale del Vice Presidente della Provincia di Milano* (Milano, *JacaBook*, pp. 240)
- 2005. *Rede* [il Calzificio di Parabiago Mario Re Depaolini spa, 1938-2005] (Milano, *ErgoArte*, pp. 96)
- 2007. *La storia di Trezzano Rosa. Dalle origini al XX secolo. A cura di Vincenzo Sala. Testi di: Marzia Borgonovo, Chiara Canesi, Enrica Panzeri, Vincenzo Sala* (Trezzano Rosa, Amministrazione Comunale, pp. 368)
- 2008. *Un secolo e quarant'anni di Vigilanza. Le origini della Polizia Provinciale di Milano attraverso i precedenti dei Corpi di vigilanza territoriale del Milanese (1860-2000). Prefazione di Filippo Penati, Presidente della Provincia di Milano* (Milano, Provincia di Milano, pp. 160)
- 2009. *Storia di Montanaso Lombardo e Arcagna dalle origini al XX secolo. A cura di Vincenzo Sala. Testi di: Silvia Odone, Marzia Borgonovo, Enrica Panzeri, Vincenzo Sala, Giuseppe Pettinari. Prefazione di Angelo Stroppa* (Montanaso Lombardo, Amministrazione Comunale, pp. 372)
- 2011. *Cambiago e Torrazza dalle origini al XX secolo* (Cambiago, Amministrazione Comunale, pp. 384)
- 2012. *Uomini, terre, acque. Geografia e storie delle cascine di Montanaso Lombardo. Illustrazioni di Marino Cavalloni* (Montanaso Lombardo, Amministrazione Comunale, pp. 252)

- 2015. *Venti secoli sulle rive del Molgora. Pessano, Bornago, Valera, Canepa dalla preistoria alla globalizzazione* (Missaglia, Bellavite Editore, pp. 398)
- 2016. *Dalla Brianza a Vaprio, da Vaprio all'Illinois. Breve storia della famiglia Fumagalli di Vaprio d'Adda, 1635-1945 circa* (Vaprio d'Adda, in proprio, pp. 32)
- 2017. (Vincenzo Sala, Mario Donadoni) *Le turbine degli Sforza. La centrale idroelettrica Ludovico il Moro di Vigevano (I edizione)* (Missaglia, Bellavite Editore, pp. 196)
- 2018. (Vincenzo Sala, Giovanni Mura, Mario Donadoni) *Le turbine degli Sforza. La centrale idroelettrica Ludovico il Moro di Vigevano (II edizione ampliata)* (Missaglia, Bellavite Editore, pp. 240)
- 2019. (Vincenzo Sala, Giovanni Mura, Mario Donadoni) *Nella pietra e nel ghiaccio. Val Camonica una valle di energia e industria. Introduzione di Mimmo Franzinelli* (Missaglia: Bellavite Editore, pp. 396)

#### MOSTRE STORICHE

- 2018. Vincenzo Sala, Mario Donadoni, *Emilio Baumann e l'invenzione della ginnastica* - Canonica d'Adda (BG), ex chiesa di S. Anna, settembre-ottobre 2018;
- Firenze, Accademia della Crusca, novembre-dicembre 2018

#### CONTRIBUTI E PARTECIPAZIONE A STUDI E RICERCHE

- 2003. *Le vicende politiche e sociali di Comazzo e Lavagna dal 1859 al 2002*, in *Una terra fra civiltà e tradizioni. Storia delle comunità di Comazzo, Lavagna, Rossate e Gardino, a cura di C.M. Tartari e con la Presentazione di Luigi Samarati* (Comazzo, Amministrazione Comunale, pp. 430)
- 2017. *La forza di Roma: ingegno e lavoro*, in (Michele Mauri, Mario Donadoni) *Ponte di energia. Roma e la centrale di Castel Giubileo. Con i saggi di Cristian Bonomi e Vincenzo Sala* (Missaglia, Bellavite Editore, pp. 348)



D. - Come è cominciato il suo interesse per la storia locale?

R. - *Io ho una formazione tecnica, avendo conseguito la maturità industriale a Treviglio nel 1984: quindi non provengo direttamente dagli studi umanistici, mentre ho iniziato a pubblicare nel 1986 come collaboratore e, poi, come redattore di testate giornalistiche. Avevo letto comunque le prime monografie di storia locale già da ragazzino, appassionandomi al tema. E ho avuto la fortuna di avere come maestro di storia, alle elementari, il medievista Claudio Maria Tartari, allievo di Gigliola Soldi Rondinini, che ha poi seguito, anni dopo, anche i miei primi passi come storico del Milanese. Ho frequentato a lungo la Biblioteca Isimbardi della Provincia di Milano e l'Agenzia per la Storia Locale del Milanese, diretta da C. M. Tartari. E poi, naturalmente, ho imparato in autonomia a fare ricerca d'archivio e a muovermi nei fondi archivistici di Milano e di altre province lombarde. Ho scoperto l'importanza dei catasti, dei censimenti, degli inventari, insomma della documentazione seriale e "quantitativa". Mi sono specializzato, in modo particolare, nella storia moderna e contemporanea dei Comuni della Lombardia centrale e nella profilazione di attività produttive importanti della pianura e della montagna, come l'industria idroelettrica. Ho ricostruito anche la storia, genealogica e socio-economica, di alcune famiglie lombarde. A mano a mano ho avuto modo di imparare i "fondamentali", le tecniche di ricerca e di studio della documentazione e naturalmente le tecniche espositive.*

D. - Quali ricerche ha svolto e concluso soddisfacentemente negli archivi storici?

R. - *Quasi tutti i miei libri sono frutto di campagne archivistiche della durata di diversi mesi e talvolta anche di uno/due anni. Posso dire che praticamente tutte le ricerche che ho svolto si fondano principalmente sulle carte degli archivi lombardi, sia statali, sia civici, sia ecclesiastici (diocesani e parrocchiali), sia comunali. I fondi più ricchi di notizie inedite su territori, istituzioni, imprese e famiglie sono, in genere, quelli conservati presso gli archivi di Stato dei capoluoghi di provincia. Per la storia industriale, le fonti primarie diventano, invece, gli archivi delle imprese e degli enti pubblici e privati con cui queste si sono trovate ad interagire durante la loro decennale o secolare attività. Naturalmente, l'altra "gamba" di tutte le ricerche sono, sempre, le fonti edite e la bibliografia. Senza trascurare il valore aggiunto offerto alla memoria storica dalla ricerca sul campo e dalla rilevazione e trascrizione delle fonti orali.*

D. - Quali studi sta conducendo e pensa e spera di terminare prossimamente?

R.- *Attualmente – fine del 2020, inizi del 2021 – sto studiando per conto di Enel Green Power la storia dei due distretti idroelettrici alpini della Val Brembana e della Val Seriana, dove importanti società elettro-commerciali lombarde e piemontesi hanno impiantato, nella prima metà del XX secolo, dighe, bacini, condotte forzate, centrali ed elettrodotti, per servire soprattutto le grandi industrie di Milano e dell'alta pianura lombarda.*

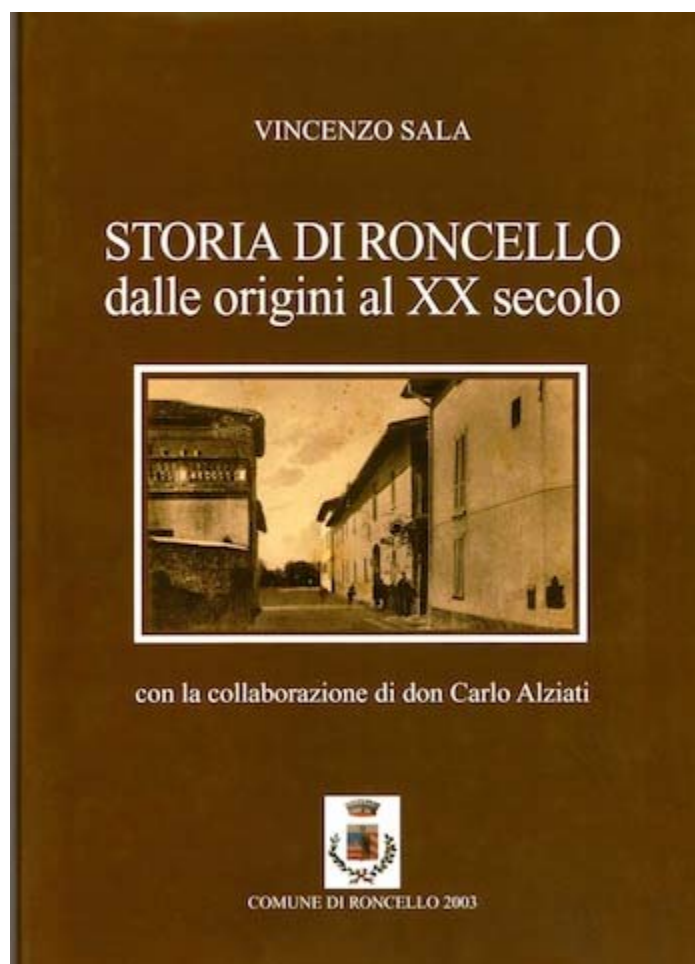
D.- Per quanto riguarda in particolare le vicende del Risorgimento in Martesana, si è dedicato a qualcuna di esse?

R.- *Non in modo particolare, devo dire. Mi sono occupato del Risorgimento est-milanese, con un taglio molto sintetico e riassuntivo, praticamente solo in un volumetto del 2003 intitolato Gli Eroi della Martesana, che riepilogava il tributo della pianura tra il Lambro e l'Adda alle principali campagne militari dal 1848 al 1945. E poi ho ricostruito vicende o protagonisti specifici del Risorgimento solo occasionalmente, nelle varie monografie di storia locale lombarda che ho redatto e pubblicato tra il 2000 e il 2015.*

D.- Ha pubblicato in un volume o divulgato in siti on line, oppure su pagine di giornali locali, riviste, ecc., profili biografici ed episodi riguardanti personaggi risorgimentali del territorio brianzolo e dell'est milanese?

R.- *Nel volume del 2003 "Storia di Trezzano Rosa. Dalle origini al XX secolo" ho avuto modo di ricostruire il profilo biografico di Federico Bellazzi, segretario e amico personale di Giuseppe Garibaldi, corrispondente di Giuseppe Mazzini e uomo politico assai attivo nelle prime istituzioni uni-*

tarie. Era nato a Milano da famiglia originaria del piccolo Comune rurale alle spalle di Vaprio e Trezzo. Deputato dal 1861, nell'estate del 1867 il premier Urbano Rattazzi lo aveva nominato prefetto a Belluno. Era poi morto suicida a Firenze, allora capitale del Regno, pochi mesi dopo, nei primi giorni del 1868. Mentre nel volume del 2015 "Venti secoli sulle rive del Molgora" ho ravvivato la memoria di Giuseppina Morosini Negroni Prati, gentildonna oriunda del Canton Ticino, ma moglie del conte Alessandro Negroni Prati, maggiore proprietario stimato di Pessano: amica intima di Giuseppe Verdi e di Arrigo Boito, aveva partecipato alle Cinque giornate milanesi del 1848 e sarebbe scomparsa ottantacinquenne nel 1909.



Ottobre 2003. Copertina della monografia storica "Storia di Roncello dalle origini al XX secolo", ritenuta uno dei migliori studi di storia locale pubblicati da Sala

D.- Ci potrebbe indicare qualche pagina da lei scritta, ritenuta fondamentale, magari trascrivendone una parte oppure qualche citazione?

R.- *Mi piace riproporre un estratto da un piccolo saggio del 2012 intitolato "Uomini, terre, acque. Destini incrociati nello spazio storico della cascina". Verteveva sugli insediamenti rurali del Lodigiano, ma l'analisi può valere pari pari anche per il mondo della cascina dell'Est Milanese, che nella sua fascia meridionale sfuma appunto nel Lodigiano. La cascina è stata per mezzo millennio, dal XV al XX secolo, il fulcro della vita economica, sociale e civile di questa porzione della Lombardia: e il trinomio terra (il podere) / acque / cascina ne ha determinato in larga misura le vicende e i destini. La Martesana è divisa in due dal suo Naviglio, che separa tuttora la fascia agronomica e insediativa dell'asciutto da quella dell'irriguo, a cui il canale devolve le sue acque: ma davvero le caschine esterne agli abitati hanno formato per lunghi secoli il suo tessuto più dinamico e vitale. E una cosa erano le proto-caschine di impronta tardo-medievale (fino al 1550 circa), altra cosa le ca-*

scine “moderne” (impiantate dopo il 1660), quelle insomma dei poderi coltivati ora col granturco importato dalle Americhe e arborati coi gelsi, nutrimento dei remunerativi bachi da seta. Manca ancora uno studio approfondito e organico sulla storia dell'agricoltura e della cascina nell'Est Milanese, che si è intrecciata ovviamente qui con la nascita della proto-industria. Propongo di seguito uno spezzone del testo.

*Nella fascia di pianura lombarda tra il Ticino e l'Oglio l'insediamento rurale presenta storicamente una relativa omogeneità di caratteri, che appare ancora maggiore tra l'Olona e l'Adda.*

*La cascina sud-milanese e lodigiana, è già stato osservato, ha rappresentato la “traduzione architettonica” quasi obbligata di un insieme di necessità dettate dall'evoluzione produttiva dell'agricoltura e dall'evoluzione tecnologica e sociale. Come è accaduto qui e altrove praticamente in ogni epoca storica, l'economia, la tecnologia e la società (e in una certa misura anche le strutture burocratiche e amministrative) hanno finito col determinare le forme vincenti dell'insediamento e dell'urbanizzazione: e queste a loro volta, in una sorta di feedback, hanno condizionato i modi di vita, di lavoro, di relazione, di conflitto politico e sociale.*

*Oggi l'occhio che guarda la campagna basso-lombarda si imbatte per lo più in grandi edifici a pianta quadrangolare, rettangolare o (più raramente) trapezoidale; ma dai primordi di questa tipologia edilizia fino alla seconda metà del XVII secolo avevano prevalso moduli meno articolati, come quello a un solo corpo di fabbrica lineare. Sappiamo bene che dal 1520 al 1550 e poi di nuovo dal 1625 al 1660 guerre, saccheggi, carestie, pestilenze avevano segnato drammaticamente il quadro regionale. È solo dopo il 1660 che, come è noto, per effetto di una politica/economia già “globalizzata” almeno a livello sud-europeo, la Bassa lombarda ha potuto rendersi protagonista di una vera “ripresa”: “ripresa” che si è riverberata beneficamente sull'agricoltura (settore produttivo ancora largamente predominante) e sulle campagne spopolate dalla terribile parte centrale del secolo (...). Riemergevano le potenzialità colturali e la redditività delle terre irrigue. Proprietari e fittabili tornavano a investire. La pianura tra il Lambro e l'Adda conosceva il fiorire di nuove opere (ulteriori canalizzazioni, arginature, piantumazioni) e le vecchie cascine tre-quattro-cinquecentesche, non di rado cadute in rovina o diroccate, rinascevano e si arricchivano di stalle, fienili, granai, pile da riso, caseifici ...*

*Con l'aggiunta delle nuove strutture produttive e di servizio, la forma tipica della cascina “rifondata” ha teso a diventare appunto quella articolata su quattro corpi di fabbrica disposti a quadrato intorno a una “corte” principale. Al centro della corte vi era l'aia in cotto – l'essiccatoio delle sementi e dei prodotti, cuore dell'azienda agricola; la casa padronale occupava il lato “nobile”; la stalla delle bovine (sovrastata dal fienile), la porcilaia e il caseificio si situavano su un altro lato (di solito quello di tramontana); il granaio sul terzo, le abitazioni dei salariati sull'ala rimanente che generalmente era quella frontale, attraversata dal passo principale (ma le varianti locali, naturalmente, erano parecchie).*

*In alcuni complessi era presente anche la cappella (ufficiata saltuariamente); solitamente ad aula e di sobria architettura, era posta in posizione angolare e con un'apertura verso i campi che consentiva l'accesso in autonomia. Annibale Zambarbieri ha studiato ed analizzato attentamente la proliferazione, tra Sei e Settecento, degli oratori di cascina nella sua nota monografia del 1983. Le sacre immagini e le pitture di (o asportate da) queste chiese di campagna non di rado entravano nell'immaginario delle popolazioni rurali come elementi simbolici e identitari forti (...). Minimi erano, per contro, gli elementi architettonici “colti” e decorativi che arricchivano la cascina lodigiana: nella maggior parte dei casi, essi si limitavano a piccole torri campanarie (...) o passeraie oppure a comignoli sovrastati da sculture (...). Solo di rado comparivano finestre e loggette ricercate.*

*Agli spazi primari di produzione e di servizio si accompagnavano alcune importanti infrastrutture: all'interno il pozzo (o i pozzi) per l'acqua e, spesso, il forno per il pane; all'esterno, la letamaia che riceveva i rifiuti organici della stalla e la ghiacciaia in cotto e torba a pianta circolare, la “cella frigorifera” dell'era pre-elettrica, indispensabile per la produzione del burro e la conservazione delle carni. Nel “paese-bonsai” che era la cascina fino agli anni Cinquanta del Novecento non c'erano però servizi igienici e fognature e le aie risultavano solcate da cunette in cui scorrevano, a*

cielo aperto, liquami animali e umani destinati a infiltrarsi fatalmente nella falda freatica. Con conseguenze spesso devastanti (...). Nei poderi in cui era presente la coltivazione a risaia, la zanzara anofele portava, sgraditissimo omaggio, la malaria (...).

Ma anche al di fuori delle endemie e delle emergenze sanitarie, non è difficile figurarsi le condizioni quotidiane di abitazione, di igiene, di alimentazione, di salute e, di conseguenza, la qualità e l'aspettativa di vita che potevano sortire nell'ambito di strutture siffatte, specialmente per le famiglie numerose dei salariati. Ad essere penalizzati erano soprattutto i più piccoli, moltissimi dei quali purtroppo perivano nel delicato periodo dello svezzamento. Di drammatiche e inaccettabili scomparse di bimbi in tenera età sono costellati infatti i libri parrocchiali del Sei-Sette-Ottocento (...).

Questi erano dunque, in estrema sintesi, i "teatri" della vita difficile e stentata di una massa formata da decine di migliaia di lavoratori e lavoratrici della terra (e, bisognerebbe aggiungere, di addetti al bestiame e di lavoratori dell'indotto lattiero-caseario): una massa che, esposta com'era all'alea delle calamità climatiche, alla sinusoidale dei raccolti, alle malattie umane e animali, allo spettro delle inadempienze era condannata spesso a non vedere rinnovati i patti colonici e pertanto a turbinare quasi annualmente da un podere all'altro, installandosi nel corso della vita in più cascine di paesi diversi. Questa ondata umana ogni autunno (la stagione conclusiva del patto colonico) "muoveva" la demografia dell'irriguo in un modo che non trova riscontri altrove. Tra la fine di settembre e la metà di novembre le strade maestre e le strade di campagna dell'Agro Lodigiano, del Basso Milanese, della Gera d'Adda cremasca e lodigiana erano percorse da un gran numero di carri e carretti carichi di persone e masserizie. Chi ha compulsato i registri delle anagrafi parrocchiali (poi, comunali) della campagna lodigiana, o sud-milanese (...) sa bene che il profilo tipico di uno stato di famiglia vedeva quasi tutti i membri nati in località differenti e che la stanzialità pluri-generazionale era in queste zone un'eccezione assoluta.

Le stesse popolazioni insediate attualmente negli aggregati urbani e nelle cascine dell'irriguo, anche nella loro componente più "storica" e radicata difficilmente vedono casati che in un dato Comune riescono ad arretrare oltre i nonni o i bisnonni: quasi tutte le famiglie provengono in realtà da altri paesi, e generalmente gli avi di chi era immigrato erano giunti a loro volta nel villaggio di partenza da altri. Anche nel Nord Lodigiano [e nel Sud-Est Milanese, n.d.a.] la maggioranza delle famiglie proveniva da altri centri della zona, da altre zone o addirittura da altre province: frequentemente dal Sud Lodigiano o dal Santangiolino, ma anche dalla Gera d'Adda, dal Cremasco, dal Sud-Est Milanese, dal Pavese, dal Piacentino. Era la "regola non scritta" dell'agricoltura irrigua tradizionale, motore di un esodo permanente che deve avere sradicato e spostato nello spazio e nel tempo diverse centinaia di migliaia di persone.

D. - Ci vuole consigliare la lettura di qualche saggio storico fondamentale sulle Guerre per l'Indipendenza?

R. - Consiglierei un volume del 1998 del compianto contemporaneista Franco Della Peruta, Milano nel Risorgimento. Rimane secondo me una delle migliori introduzioni critiche al cruciale periodo in cui la Lombardia ha dapprima incubato la rivoluzione del 1848-1849 contro il dominio austriaco e poi vissuto l'esperienza politica e militare fondativa della prima Guerra per l'Indipendenza. Quel biennio fu la vera premessa del distacco definitivo dall'Austria, avvenuto nel 1859.

D. - Ha avuto modo di fare esperienze di incontri con insegnanti e con scolaresche per presentare ricerche di storia locale?

R. - Nel 2005 e 2007 ho tenuto dei seminari sulla storia contemporanea della provincia di Milano nelle università popolari di Gorgonzola e Cassina de' Pecchi, ma naturalmente in questi casi il pubblico destinatario era composto da adulti in età post-scolare. Ho un'unica esperienza di incontro con una scolaresca della scuola primaria a Grezzago nel 2007. Fino ad oggi, non ho mai collaborato con la scuola secondaria.

D. - Pensa che la storia della Martesana sia effettivamente interessante ed adeguata per essere proposta, mediante corsi di aggiornamento, a docenti disponibili da coinvolgere in programmazioni di lezioni e progetti di integrazione fra unità didattiche di storia generale ed argomentazioni di storie comunali?

R. - *Ritengo di sì. La posizione dell'area lungo importanti arterie stradali e ferroviarie che fuoriescono da Milano in direzione dell'Est lombardo, del Nord/Est italiano e dell'Adriatico, la peculiare partizione tra una fascia alta asciutta e una fascia bassa irrigua, la presenza di un'infrastruttura idraulica storica come il Naviglio della Martesana (secolo XV), la presenza di industrie tessili, chimiche, alimentari e cartarie e di distretti terziari di spicco (come quello mediatico di Cologno Monzese) basterebbero a farne un sistema territoriale nevralgico in ambito lombardo. Ma la Martesana è stata anche teatro di eventi storici significativi, e ha cullato o accolto e ospitato più volte personaggi di rango. Individuare e acclarare i nessi e le interazioni tra la storia generale e le storie territoriali, è per me uno dei principali compiti degli storici locali.*

D. - Ritieni che la conoscenza della storia locale sia abbastanza valorizzata dagli enti locali per promuovere iniziative e momenti di breve turismo culturale?

R. - *Negli ultimi anni si è potuto cogliere uno sforzo in tal senso – e parlo specialmente della fascia più “esterna” della Martesana, la riviera dell'Adda in cui sono nato e vivo. Mi sembra comunque che ci sia stato un aumento di interesse e di sensibilità attiva delle istituzioni locali verso la conoscenza e la divulgazione della storia territoriale. Purtroppo, l'emergenza sanitaria e sociale del 2020 – 2021, impedendo o differendo ricerche, investimenti, incontri e iniziative, ha segnato una battuta d'arresto che probabilmente avrà il suo peso. Il turismo culturale, non appena la mobilità delle persone potrà tornare ad esplicarsi in un quadro di ritrovata normalità, riprenderà senz'altro a essere promosso da enti e associazioni locali. Non dimentichiamo che il Nord Italia è stato la culla delle Pro-loco fin dagli anni Ottanta del XIX secolo e che l'associazionismo culturale forma, qui, un tessuto solido e collaudato. Spero davvero che la storia locale possa tornare presto a fare il suo corso, come ogni altra branca della vita civile e sociale. Che tutto possa ripartire con uno slancio e un'energia nuovi.*



Aprile 2009. Con il Presidente della Provincia di Lodi, Lino Osvaldo Felissari

### 3. DAL QUADERNO N. 13 DI STORIA VIGNATESE (di Giorgio Gorla - Lucio Cavanna)

Il Quaderno di storia vignatese intitolato “**Vignate**, i Vignatesi e l’Unificazione dell’Italia” scritto da Giorgio Gorla e Luciano Cavanna nel 2010, è formato non soltanto di pagine riguardanti vicende storiche accadute a **Vignate**, ma anche di fatti risorgimentali rilevanti avvenuti in altri borghi della **Martesana** e quindi si tratta di una pubblicazione che ha il pregio di non avere i limiti che hanno invece solitamente le storie comunali; essa può essere considerata insomma una sintesi sovracomunale ben fatta di avvenimenti legati alle guerre per l’Indipendenza, cioè una specie di “panorama” del coinvolgimento del Risorgimento della gente abitante nel territorio della parte della provincia di **Milano** ad est del capoluogo lombardo. Da tale quaderno abbiamo curato un estratto di trascrizioni di episodi significativi.

#### IL CONTRIBUTO DEL POPOLO DELLA MARTESANA

Dai nostri paesi gruppi di persone, di giovani soprattutto, corsero in aiuto alla città insorta. Purtroppo non conosciamo i nomi di tutti i vignatesi che parteciparono attivamente all’insurrezione popolare di **Milano**, ma, sulla scorta di quanto accadde nelle località limitrofe, possiamo assicurare che senz’altro anche alcune decine di nostri compaesani si unirono alla mobilitazione generale. “Alla notizia dell’insurrezione di **Milano** contro gli austriaci del 18 marzo 1848 – scrive lo storico melzese Guglielmo Gentili –, anche il contado si era scosso: molti accorsero a **Milano** per dar man forte ai combattimenti, altri si appostarono sulle strade per impedire che affluissero rinforzi agli austriaci... è un accorrere di volontari i quali sono equipaggiati con tridenti... Alle Quattro Strade vi era in permanenza gente che incoraggiava la frotta di giovani che da ogni parte accorrevano verso **Milano**: si provvedeva al vitto, alle scarpe, alle berrette alla calabrese che costituivano come una divisa; animoso era il bigliettario della Strada Ferrata, Giuseppe Bergonzoli, che provvedeva i biglietti di viaggio... Si allestirono bandiere tricolori... l’imbianchino Maiocchi Giuseppe venne incaricato “di eseguire sulle facciate delle case” le iscrizioni per la liberazione dell’Italia:... “W l’Italia libera – W Pio IX Morte ai tiranni”. Se il Gentili ricorda il nome e il cognome di un “... coraggioso bigliettario della strada ferrata”, la Gazzetta di **Milano** annovera, invece, come degni di memoria e di riconoscenza tutti i conduttori dei convogli che ebbero a operare in quei giorni sulla strada ferrata **Milano-Treviglio**, i quali “scoppiata appena la Rivoluzione Milanese, inalberarono fin dal primo giorno ad esito incertissimo il tricolorito vessillo della libertà, animando in tal modo i campagnuoli ad amarsi per Milano, indi percorrendo giorno e notte la linea della strada ferrata da **Treviglio** sino alla cascina Ortiche, e viceversa, condussero gratuitamente nei cinque giorni successivi più di 30.000 foresi in sussidio della Lombardia Capitale... Essi raccoglievano, copiavano e diffondevano i diversi avvisi mandati fuori, per mezzo dei palloni volanti, dal Governo Provvisorio, e raccozzavano i numerosi campagnuoli, condotti con le strade ferrate, a Calvairate, li fornivano di vettovaglie, denaro e munizioni, e li guidavano verso i bastioni rispondenti al borgo di Monforte, e verso i bastioni tra Porta Romana e Porta Tosa, acciocché il nemico (trovandosi tra i due fuochi dei Milanesi e dei Campagnuoli) avesse a sgombrare”. Così come **Limite**, **Melzo**, **Trecella** e **Cassano**, anche **Vignate** era posto lungo la linea ferroviaria, ma non aveva ancora una stazione propria. I treni passavano dal nostro paese ma non si fermavano: non effettuavano, cioè, servizio passeggeri. Chi voleva prendere il vapore doveva recarsi alla stazione di **Melzo** o a quella di **Limite**. Ciò spiega il fatto che nelle cronache o testimonianze dell’epoca non vi sia menzione di Vignatesi tra coloro che accorsero col treno in aiuto ai milanesi insorti: molto probabilmente, essendo saliti sul treno a **Melzo** o a **Limite**, possono essere stati confusi o scambiati per Melzesi o Limitesi. Interessante anche la seguente testimonianza del cassanese Giovanni Lorini: “Anche da noi la mattina del 18 marzo con somma esultanza si salutò la riscossa, anche i buoni Cassanesi applaudirono all’arrivo del convoglio diretto a **Treviglio** addobbato dalle bandiere tricolori, che li invitava a soccorrere **Milano** insorta. E fu un tripudio, un affaccendarsi da non si dire, fra evviva, fra abbracci, fra canti. Parevano davvero tutti fratelli...”. Il Sindaco di **Cassano** costituì subito un comitato e nominò il Lorini comandante dei vo-

lontari che intendevano correre in aiuto ai milanesi, i quali, non avendo armi, spogliarono l'armeria della casa dei Conti della Somaglia: "Parve a taluno che sorridessero alle nostre speranze quelle antiche armi, scotendo la polvere gloriosa. Come tutti al meglio armati, il Sindaco consegna a me un sacchetto di svanziche e fra la gioia universale ci incamminiamo alla stazione. Ritornava in quel momento il convoglio da **Treviglio** portando buon numero d'armati. Noi, una cinquantina circa di animosi Cassanesi, ci associamo con loro. E il convoglio lento, solenne, si mosse verso la forte città, fra le grida di: Viva l'Italia – la libertà, raccogliendo a **Trecella**, piccolo villaggio a destra dell'Adda, buon numero di giovani, animati dalle calde parole di don Bartolomeo Silva, coraggioso prete, la cui memoria ed amicizia io ricordo sempre con affetto. Anche a **Melzo** e **Limito** la schiera s'ingrossa e procediamo baldi, contenti. Ma con nostra sorpresa alle Cascine Ortiche si ferma il convoglio e l'ingegnere capo Gerolamo Silvestri, che là trovatosi, ci fa tutti discendere. La stazione di **Milano** era già in possesso degli austriaci: non si poteva arrivare: bisognava a piedi far la strada dei campi e degli orti per giungere a Porta Tosa. Raccolti intorno a me i buoni Cassanesi, dopo averli con pane e vino ristorati e dopo aver distribuito loro una svanzica ciascuno, li dirigo verso **Calvairate**. Il rombo del cannone e il fischio acuto, incessante delle spesse fucilate ci accompagnava. Per via incontriamo un frate cappuccino, si associa con noi. Io corro dal prevosto di **Calvairate** e lo prego di far suonare a stormo per raccogliere gente. Quel bravo parroco non solo aderisce, ma ci incoraggia tutti alla santa impresa. Si prega, e finita la preghiera, il frate stacca il crocefisso dal pulpito e ci precede verso Porta Tosa".

## LA PARTECIPAZIONE DEL CLERO ALLE CINQUE GIORNATE

La recente storiografia ha messo in evidenza anche la significativa partecipazione de sacerdoti ad una insurrezione che vide in prima fila, dietro la barricate, gli stessi chierici del seminario di Porta orientale. La Chiesa ambrosiana, infatti, non era ostile all'insurrezione: il clero diocesano (e non solo) "vi partecipò nella quasi totalità, sia pure a diverso livello di convinzione, di motivazione, di azione". I preti più giovani, in genere coadiutori dei parroci, e i chierici degli ultimi anni di seminario erano "pronti a riconoscere la radice evangelica degli ideali della rivoluzione e desiderosi di cimentarsi nell'azione, per zelo sacerdotale e giovanile entusiasmo. Partecipando alla insurrezione ed alla guerra, essi vollero dimostrare che il sacerdozio cristiano è condivisione completa della vita dei fratelli ed è utile e necessario alla società civile". Non solo il clero cittadino, tuttavia, ma anche quello delle campagne fu tra gli insorti: "nelle campagne nostre i preti mostratisi in quei giorni dei figli d'Italia e diedero splendidi esempi di coraggio. Chiamati, nel nome della religione e della patria, i contadini alle armi, e fattisi guidatori di essi, alcuni preti vennero in aiuto di **Milano**". Molti infatti furono coloro che accorsero: "nelle case, nelle piazze, dietro le barricate, sui tetti, dappertutto comparivano con il crocefisso in mano e l'Olio santo, a incitare i combattimenti, a confortare i caduti". Nelle testimonianze sopra riportate abbiamo già trovato menzionati i nomi di don Taccani di **Bellinzago** e di don Bartolomeo Silva di **Melzo**. Di quest'ultimo un'ulteriore testimonianza afferma che "gridando: Viva Dio, l'Italia e Pio IX, corse di terra in terra, predicando la crociata contro gli Austriaci" e continua sottolineando che i preti come don Silva, convinti patrioti, "vogliono ricordati in queste istorie, affinché abbiano a servire d'esempio". Don Bartolomeo è ricordato anche in un altro testo (e ciò è segno indubbio dell'importanza che egli ebbe nell'organizzare non solo a **Melzo**, ma anche nei paesi dei dintorni, la partecipazione degli uomini della nostra zona in aiuto degli insorti di **Milano**): "Le notizie recate dai fittabili il sabato sera non lasciarono insensibili alcuni giovani sacerdoti i quali, più degli altri si posero ad incitare gli uomini dei paesi ad armarsi e ad accorrere sotto le mura della città per prestare man forte agli insorti. Tutti i curati delle chiese invero, quel mattino di domenica si diedero a praticare dal pulpito contro lo straniero; più ardente degli altri fu don Bartolomeo Silva, coadiutore a **Melzo**, il quale si era recato a **Pioltello** a predicare il quaresimale. Si crede che il suo discorso abbia lasciato da parte l'Inferno e il Paradiso; talmente infiammò gli animi dei suoi ascoltatori che, al termine della Messa, uscirono tutti di chiesa e presero come d'assalto il treno che li portò fino all'Ortica. Di qui si affrettarono verso Porta Tosa; uno recò due covoni di paglia con cui tentò di dare fuoco alla porta, ma una fucilata dall'alto delle mura lo stese a terra fulmi-

nato. Retrocedono allora quelli di **Pioltello** verso l'osteria del Pellegrino; altra scarica di fucilate che ne uccidono un altro, li obbliga allora ad abbandonare il campo, mentre don Silva rientra rapidamente a **Melzo**. Qui eccita i suoi parrocchiani che con lui accorrono verso **Milano** ritornano alla carica. Pongono il loro quartiere all'osteria dell'Angelo... Alla sera della domenica quasi tutta la campagna era in armi; l'animoso don Silva correva per tutti i paesi del circondato per sollevare la gente ad incitarla... A **Treviglio** provocò un vero delirio". Oltre a don Tacconi e a don Silva, tuttavia, bisogna menzionare, tra i sacerdoti della nostra zona che parteciparono all'insurrezione, anche don Giovanni Parravicini di Redecesio, che, dopo aver chiesto di essere esonerato dei propri compiti parrocchiali, mossosi il 19 marzo da **Segrate** dov'era coadiutore, si mise a capo di un gruppo di giovani e con tale "drappello d'audaci, fece prodezze alle porte di **Milano**". Similmente vanno ricordati i coadiutori di **Cassano**, don Massimo Gandini, e di **Groppello**, don Angelo Sironi, che pure si misero a capo di una schiera di oltre duecento giovani per portare aiuto alla città insorta. Tra i molti volontari che partecipano alla prima guerra di indipendenza spiccano i nomi di tre vignatesi. Il primo, Gioacchino Levati, era nato il **26 luglio 1826** all'una del pomeriggio in una corte della contrada Verricella (l'attuale *Corte dei sciuri* o, forse, la *Corte Bertolini*) ed era stato battezzato, come d'uso, lo stesso giorno. I suoi genitori – Luigi, nativo di **Vignate**, e Rosa Mariani, nata invece a **Trenzanesio** – si erano sposati nella parrocchiale di Sant'Ambrogio il **10 novembre 1825**, e provendo entrambi da famiglie di fittabili, godevano di buone condizioni economiche. Dal loro matrimonio nacquero tre figli maschi, il primogenito dei quali era il nostro Gioacchino. Di lui non possediamo il ruolo matricolare; sappiamo, però, che appartenne come *caporale zappatore* al battaglione Lombardo combattente nella prima guerra di indipendenza. Su di lui, inoltre, ci è giunta la seguente preziosa testimonianza: "*Levati Gioacchino, del fu Luigi e di Maria Rosa, nato a Vignate presso Milano, il 26 luglio del 1826, di professione meccanico è un bravo e modesto milite della nostra rendenzione. Infatti nell'Insurrezione delle Cinque Giornate di Milano, nel 1848, troviamo il Levati, fervente di speranze, alle barricate. Sedato il movimento si arruolò come volontario nel 1° Battaglione Mobile formatosi per accorrere in soccorso di Venezia; fece così, la campagna del 1848-49 e partecipò alla difesa di Venezia agli ordini del colonnello Agostino Novaro in qualità di caporale zappatore addetto presso lo stato maggiore del Comandante in campo del generale Pepe. Quali e quanti atti eroici compissero ogni giorno, indifferentemente, i difensori della città di S. Marco, la storia ha registrato nel suo libro d'oro. Il Levati fu di quegli animosi che non deposero le armi se non all'ultimo momento e che, benché colpiti dall'insuccesso, non disperarono mai della salute d'Italia. Il Levati è decorato dalla medaglia commemorativa con le fascette delle campagne 1848 - 49 e di quella della difesa di Venezia*". Il secondo vignatese che partecipò come volontario alla prima guerra di indipendenza è Antonio Veronesi. Nato il **28 settembre 1823** alle nove di sera e battezzato il giorno seguente dal parroco Leonardi, Antonio (Antonio Maria, per la precisione) apparteneva a una semplice famiglia contadina. Suo padre, Achille, era nativo di **Vignate**, mentre la madre Francesca Oggioni, lei pure contadina, era nata a **Pozzuolo**, ma si era poi trasferita con la famiglia a Camporicco, località in cui i due si erano sposati al **14 febbraio 1819**. Oltre ad Antonio, Achille Veronesi e la moglie ebbero un altro figlio, ma, per arrotondare il magro bilancio familiare, nel **1836** presero con sé anche un trovatello dell'Ospedale Maggiore di **Milano**, per il quale tale istituzione versava una modesta somma, a titolo di baliatico. Il nostro partecipò attivamente alla prima guerra per l'indipendenza, arruolandosi volontario, dopo le Cinque Giornate, nella legione Galateo che si era costituita a **Treviso** in seguito all'insurrezione delle città venete e che si distinse nella difesa di **Venezia**. In mancanza del ruolo matricolare, le notizie su di lui sono molto scarse. Sappiamo però che rimase ferito durante la difesa della città e fu pertanto ricoverato all'ospedale militare veneziano di santa Chiara. Il suo nome, infatti, appare nell'*Elenco nominativo dei feriti in questo ospedale militare dal 1° maggio a tutto l'8 giugno 1849* (stilato dallo *Spedale militare S. Chiara* per conto del governo provvisorio di **Venezia**) quale appartenente alla 4 compagnia del 1° battaglione della 4 legione (ossia il reggimento Galateo). Della sua campagna militare non conosciamo altro.

## UNA LETTERA DI DON BIRAGHI

In archivio parrocchiale è conservata una circolare, datata 1 luglio 1848, che reca la firma dell'arcivescovo di Milano Carlo Bartolomeo Romilli e che testimonia, in certo modo, la sua "compromissione" con il Governo, provvisorio della Lombardia: in essa, infatti, si invitavano i parroci ad offrire al governo, a titolo di prestito gratuito, una parte dell'argento conservato nelle chiese, quello che non era strettamente necessario all'esercizio del culto e che non costituiva opera d'arte. Infatti, se non proprio di aperto sostegno, i rapporti dell'arcivescovo Mons. Romilli nei confronti del Governo provvisorio furono sempre molto cordiali. A determinare tale atteggiamento giovò senz'altro don Biraghi, con la sua discreta presenza ed il suo consiglio illuminato, come appare da alcune lettere inviate a Marina Videmari e in particolare dalla seguente, del 9 aprile, che ben rivela la mente e il cuore di questo prete esemplare: "Ieri mattina capitato dall'arcivescovo, gli feci intendere con bei modi che, mentre il governo provvisorio riordina con tanta energia la cosa pubblica in ogni ramo, la chiesa, ossia l'arcivescovo, non doveva starsene inoperoso. La qual cosa dispiaceva ai buoni: doversi riguadagnare le libertà perdute, la nomina dei vescovi, l'amministrazione dei beni ecclesiastici le cause matrimoniali, ecc. ecc. Egli mi senti con piacere e mi pregò di andare io stesso dal presidente Casati a domandargli un abboccamento e a preparargli la strada all'uopo. Io mi portai ieri e fui ricevuto mentre desinava e vi stetti tutto il tempo del pranzo e prendemmo insieme il caffè; poi mi aprii con il presidente e gli esposi la missione mia ed i vari bisogni della chiesa; insistetti molto sulla nomina dei vescovi, sulla libera comunicazione con Roma, sulla libertà d'insegnamento e di educazione, sulla libertà delle corporazioni religiose, sull'amministrazione dei beni ecclesiastici, ecc. ecc.; e vi ebbi, grazie a Dio, favorevole risultato. Il presidente oggi si porterà dall'arcivescovo privatamente e, si procederà alle buone intelligenze legali... Io poi dissi all'arcivescovo che doveva mettersi in relazione con i vescovi suffraganei, e pubblicare avvisi e indirizzi e non restare indietro in niente; e mi ringraziò molto. Stasera vi ritorno, ma spinte le cose in moto, io intendo ritirarmi nel mio nulla. Tu però pregate molto onde Iddio benedica questi passi ". Questa lettera, a ben vedere, non solo evidenzia lo spirito di sincera collaborazione del Biraghi nei confronti del suo arcivescovo, ma anche una sua chiara visione dei rapporti Chiesa-Stato, "volta a liberare definitivamente la Chiesa milanese dal tradizionale giurisdizionalismo austriaco avente le sue radici nella mentalità illuministica di Giuseppe II" e ad eliminare le interferenze dello Stato nella vita della Chiesa, soprattutto per quanto concerne la nomina dei vescovi, la formazione del clero, la configurazione di diocesi e parrocchie. Insomma, pur operando ciascuna nel proprio ambito, società civile e Chiesa dovevano essere unite in comune lotta per la libertà. Significativa del temperamento della persona del Biraghi è anche la volontà, da lui espressa nell'ultima frase, di ritirarsi in umile silenzio ritornando al suo quotidiano lavoro, dopo aver portato a termine il non facile compito affidatogli dall'arcivescovo, foriero per la Chiesa milanese di benefici di somma importanza. La lettera continua, poi fornisce alcune informazioni interessanti sugli avvenimenti politici e militari in corso in quei giorni: "Notizie: ieri arrivò parte del Reggimento Arciduca Alberto e del Reggimento Ceccopieri, in tutto 1600 soldati da Cremona, tutti italiani che riuscirono stare coi tedeschi, ed entrarono in Milano in trionfo: tra questi il nipote di Paolino Mandelli. Il Presidente Casati mi disse ieri che il Governo Austriaco manda chiedendo capitolazione e non cerca più che danaro. Troppo tardi, è la risposta. E mi aggiunse che la Truppa austriaca è agli estremi di miseria, di scoraggiamento, e che in Mantova ne muoiono di croati da 30 al giorno; e che i soldati tedeschi che occupano la bella Chiesa di S. Andrea divengono ciechi. In somma qui più nessuno si inquieta dell'esito della guerra. Radetzki ammalato cedette il comando al Generale D'Aspre. Rivoluzioni in Ungheria, in Polonia, ed anche a Pietroburgo. In somma è finita ". Ma non era proprio così.

## LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA

Gli austriaci approfittarono della situazione di debolezza dell'arcivescovo nei loro confronti per aumentare il controllo di polizia sui sacerdoti ambrosiani e per punire duramente l'impegno da loro profuso durante le Cinque Giornate. Considerato infido e potenziale nemico dell'Austria, il clero (soprattutto quello diocesano) fu tenuto ancora più strettamente sotto controllo: di ciò abbiamo anche qualche testimonianza conservata nel nostro archivio comunale, in cui si trova, per esempio, la risposta da parte del sindaco di **Vignate** a una richiesta governativa di informazioni in merito al coadiutore del paese: "La Deputazione comunale dichiara che il rev. Sac. Don Luigi Roncari si è sempre comportato in modo il più lodevole nel disimpegno dai propri doveri in qualità di coadiutore d'ufficio in questa Parrocchia, con vera soddisfazione del popolo il quale nutre per lo stesso tutta devozione e stima e che la condotta politica morale di lui è scevra da qualsiasi eccezione, anzi fu sempre tale il suo contegno da meritarsi da questa deputazione la più onorevole menzione. Lì marzo 1853 ". E se i preti ambrosiani non erano generalmente da considerarsi amici del governo, anche i loro parenti prossimi (specie se nati in Piemonte) dovevano essere tenuti in sospetto, come pare ricavati dalla seguente informativa richiesta alla Deputazione comunale Vignatese, a proposito di Giuseppe Beretta, figlio del fratello del parroco, Don Cesare: "**Vignate 21 aprile 1853**. Beretta Giuseppe nato a **Novara** il **15 maggio 1829**, figlio del v.te Luigi. Dalle assunte informazioni non consta alla scrivente che il Beretta Giuseppe anni 24 circa si sia in qualche parte compromesso nei politici avvenimenti del **1848**, assicurando lo zio paterno dello stesso don Cesare Beretta, parroco di costì, che non ha fatto ritorno in questi stati per quanto a condizione dello zio egli non avrebbe passaporto; ne è però regolarmente munito il di lui genitore Luigi". Poiché, tuttavia, non solo i sacerdoti, ma anche molti chierici del seminario teologico avevano partecipato alle vicende delle Cinque Giornate e alla successiva Prima Guerra di Indipendenza, il governo asburgico decise anzitutto di "epurare i seminari del patriottismo quarantottesco", esonerando dai loro incarichi il Rettore e quindici professori. Per quanto riguarda don Luigi Biraghi, nonostante il suo viaggio a **Vienna** e le sue spiegazioni, il governo austriaco" non concesse mai l'autorizzazione, ripetutamente chiesta dal Romilli, di nominarlo Canonico Onorario del Capitolo metropolitano"; solo nel **1855** le autorità asburgiche acconsentirono a che potesse ricoprire un posto alla Biblioteca Ambrosiana.

### MANOVRE DELL'ESERCITO AUSTRIACO NEL TERRITORIO DI **VIGNATE** POCO PRIMA DELLO SCOPPIO DELLA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA

Il Gentili racconta che **dal 27 marzo al 23 aprile 1859** circa 12000 militari con 3000 cavalli sostarono a **Melzo**, da cui poi partirono numerosi carri e cavalli a proprietari melzesi. Dal 7 al 21 aprile anche sul territorio vignatese stazionò un contingente militare: la prima e la seconda compagnia del reggimento austriaco Ottocaner. Si trattava di 70 ufficiali e 2786 militari di truppa che compirono manovre su un campo coltivato a prato adiacente la strada comunale di **Trenzanesio**, a confine territoriale tra quel Comune e il nostro. Anche in tale occasione – tra il 19 e il 20 aprile – vi furono requisizioni di diversi cavalli a proprietari vignatesi: due a Stefano Dossi, due a Guido Antonio Pellegratta, quattro a Carlo Gioia, quattro a Luigi De Ponti, due a Carlo Brambilla, due ad Angelo Banfi, due ad Ambrogio Rossi, che servirono per il trasporto dalla stazione di **Melzo** a **Melegnano** di effettivi militari a servizio delle armate austriache. Per trasferire militi ammalati a **Melzo** e a **Vighignolo**, distante da **Vignate** oltre 31 miglia, furono requisiti cavalli e carretti anche ad Ambrogio Maderna, a Stefano Dossi e a Luigi Fino. Prima di abbandonare il nostro paese un capitano del reggimento austriaco lasciò provvisoriamente, in deposito al comune di **Vignate** del vestiario dismesso dai propri soldati: 82 "cappotti usati lacerati, tarlati", 37 cinghie di cuoio nero e 10 cinghie di cuoio nero "per uso di porta baionette". Il 25 aprile, Carlo Gioia, fittabile di Gudo, dovette condurre a **Milano** al palazzo del broletto un carro trainato da due suoi cavalli a servizio delle armate austriache. E la sera del giorno successivo, avendo il Piemonte risposto negativamente all'ultimatum austriaco, la guerra poteva considerarsi dichiarata.

**Q S**  
**V 13**

**QUADERNI DI STORIA VIGNATESE**  
**2010**



# **Vignate, i Vignatesi e l'unificazione dell'Italia**

#### 4. GORGONZOLA - TRE SECOLI DELLA NOSTRA STORIA - L'OTTOCENTO

(di Giorgio Perego)

Il capitolo Terzo del volume di Giorgio Perego pubblicato nel 2002 contiene le pagine che riepilogano i fatti del Risorgimento accaduti nel borgo dove a quei tempi si trovava la sede del Commissariato Distrettuale, cioè il centro territoriale di gran parte del territorio della Martesana che, dal punto di vista amministrativo, rappresentava il punto di riferimento degli enti locali.



Dopo la Repubblica Cisalpina, il Regno d' Italia (1805) e la definitiva sconfitta di Napoleone a Waterloo, la Lombardia ritornava sotto il dispotico dominio asburgico. Iniziava l'epoca della Restaurazione e le vecchie dinastie, tornate al potere e ossessionate dalla Rivoluzione, instauravano regimi polizieschi, cristallizzando la situazione sociale esistente.

Per la Lombardia ciò significò la presenza di un corpo di occupazione di soldati austriaci, un governo senza effettiva autonomia amministrativa, un gravoso contributo finanziario e un sistema doganale con molteplicità di dazi, soprattutto a scopo fiscale. Tutto ciò alimentava i sentimenti antiaustriaci dei lombardi.

L'**Austria**, rafforzando il suo predominio rispetto al XVIII secolo, divenne la principale nemica dell'indipendenza e dell'unità d'Italia: tutti gli italiani ebbero ben presto chiaro che l'unità aveva come condizione imprescindibile l'eliminazione del dominio austriaco.

A **Gorgonzola**, nell'ottobre del 1814, l'ottuagenario Domenico Balconi veniva ucciso con un colpo di fucile sparatogli da un soldato austriaco al quale il Balconi stesso aveva impedito di entrare nel suo campo.

Intanto *“gli acquartieramenti si raddoppiarono nell'anno successivo a **Gorgonzola**, e gli sperperi e le vessazioni continuarono su più ampia scala”*.

Un altro vecchio, Agostino Massara, colse in flagrante un soldato che rubava frutta da una pianta di sua proprietà: per avergli scagliato violentemente un sasso sui piedi venne arrestato e portato a **Milano**; evitò il peggio per l'interessamento di persone autorevoli.

Nel 1843 a **Gorgonzola** era sorto il gruppo “Libertà e Fratellanza”, che sollecitava le autorità locali a venire incontro alle necessità della povera gente e a risolvere i problemi che si trascinavano da troppo tempo, come quello della costruzione dell'ospedale.

Il giorno di Santo Stefano del 1848 il gorgonzolese Giuseppe Apostolo manifestò il suo sentimento antiaustriaco incoronando imperatore con una “cavagna senza fondo “ un gendarme incontrato nel cortile dell'Albergo Grande di **Gorgonzola** (poi Albergo Italia).

Il 1848 è l'anno delle insurrezioni dei popoli europei e della prima guerra d'Indipendenza italiana. Tra i motivi che favorirono l'esplosione rivoluzionaria vi fu la crisi economica che imperversò tra il 1845 e il 1847 in tutta Europa. La rivoluzione partì, ancora una volta, da **Parigi**, a febbraio, per giungere a **Vienna** il 13 marzo.

La sera del 17 marzo i milanesi ebbero la notizia di quanto avveniva a **Vienna**: si tenne subito una riunione di patrioti in casa del mazziniano Attilio De Luigi e venne deciso di organizzare per il giorno dopo una dimostrazione popolare.

Ma la dimostrazione si trasformò in spontaneo movimento insurrezionale: le campane cominciarono a suonare a martello e la popolazione costruiva barricate disselciando le strade e rovesciando attraverso di esse carri, carrozze, mobili e oggetti di ogni genere.

Con le poche armi di cui disponevano, con il lancio di sassi e tegole, i milanesi cominciarono ad attaccare gli austriaci; ben 1600 barricate vennero innalzate, bloccando le vie della città e ostacolando i movimenti degli austriaci.

Alla lotta parteciparono con entusiasmo soprattutto gli operai, gli artigiani e la piccola borghesia.

Venne formato un Consiglio di Guerra, il quale, lanciando proclami per mezzo di palloncini volanti, chiedeva soccorso nella lotta contro lo straniero alle popolazioni delle campagne e delle città vicine. Come ha scritto Carlo Cattaneo, membro del Consiglio di Guerra, “turbe di contadini condotte da studenti, da medici, da curati, da doganieri muovevano d'ogni parte verso **Milano**”.

Il 22 marzo, alle ore 23, le colonne austriache del generale Radetzky lasciavano **Milano**, attraverso Porta Tosa, e si avviavano per **Lodi**.

**Gorgonzola** non mancò di dare il suo contributo alla lotta antiaustriaca. Nella notte del 20 marzo giungeva presso **Villa Fornaci** una colonna austriaca mandata da **Bergamo** a rinforzo delle truppe di **Milano**. Gruppi di popolani di **Gorgonzola**, **Melzo** e **Bellinzago** ne ostacolarono l'avanzata e, dopo circa due ore di scontri, gli austriaci furono costretti a ripiegare; in seguito alle ferite riportate, il 23 marzo moriva all'ospedale di **Melzo** il gorgonzolese Carlo Massara.

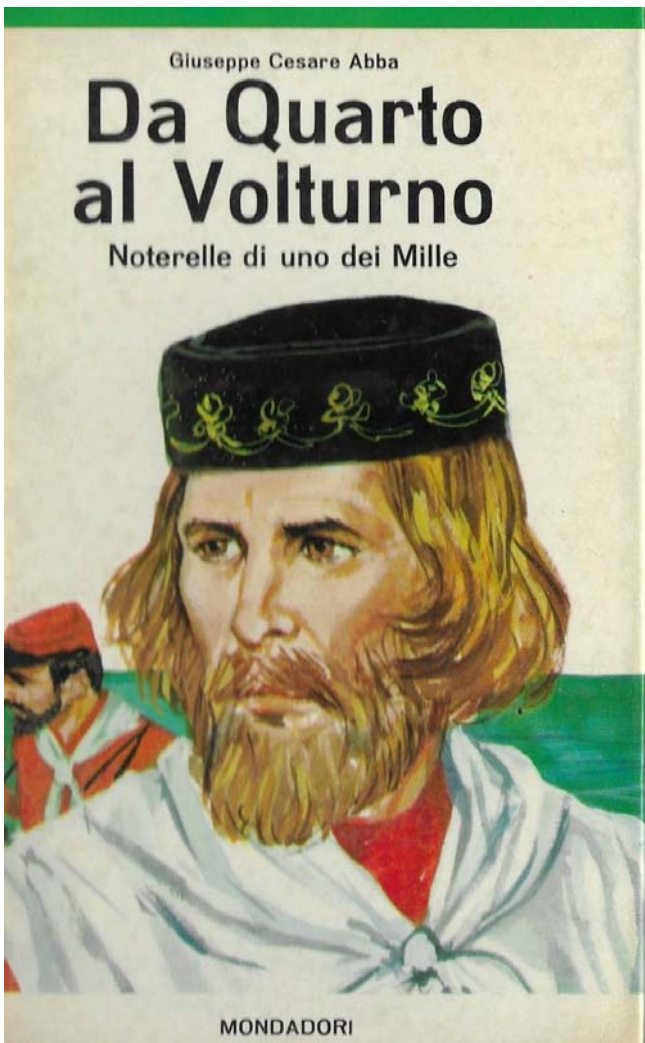
A **Gorgonzola** si concentrava, poi, la “colonna della morte”, comandata dal colonnello Anfossi, per portare rinforzi ai patrioti milanesi: molti dei giovani gorgonzolesi che vi facevano parte erano membri del locale gruppo “Libertà e Fratellanza”.

**Gorgonzola** alloggiò anche la Guardia Nazionale Mobile, giunta da **Milano** per tentare un'ultima difesa all'Adda. Dopo il fallimento della prima guerra d'Indipendenza, gli austriaci, ritornati, arrestarono a **Gorgonzola**, il 30 dicembre, col pretesto di una tentata dimostrazione, Federico e Fedele Massara, Serafino e Giuseppe Apostolo, Giacomo Bassi e Davide Cereda. Condotti nel Castello di **Milano**, essi subirono un processo militare che si concluse con la loro liberazione, per mancanza di

prove, dopo 75 giorni di prigionia. Durante la seconda guerra d'Indipendenza, nel 1859, Palazzo Busca di **Gorgonzola** ospitò, l'8 e il 9 giugno, Napoleone III, diretto a **Cassano d'Adda**. Altri patrioti gorgonzolesi da ricordare sono: il soldato Luigi Nera di Biagio, Cacciatore delle Alpi, morto, per ferite riportate a **Brescia**, il 27 giugno 1859; Alessandro Massara, che combattè volontario, nel 1860, nelle battaglie risorgimentali con Garibaldi; Pietro Massara, soldato, prima con Garibaldi, poi con il Regio Esercito, decorato di medaglia al valor militare; Antonio Massara, poeta e patriota; il soldato Agostino Cavenaghi, morto a Montetorre (a Est di Custoza) il 24 giugno 1866.

Gorgonzolese d'adozione era il maggiore Filippo Erba, fulgida figura risorgimentale, Cavaliere della Legion d'Onore. Nato il 3 febbraio 1834 a **Milano**, all'età di 14 anni partecipò ai moti insurrezionali delle Cinque Giornate. Prese parte alla campagna del 1859 con i Cacciatori delle Alpi. Nel 1860 salpò da Quarto con i Mille di Garibaldi; combattè nella battaglia di Calatafimi, che aprì a Garibaldi la strada per **Palermo**. Nel 1866, col grado di maggiore del Primo Reggimento Volontari, combatteva sulle balze del Trentino. Nel 1867 partecipò alle battaglie di Monterotondo, Casale dei Pazzi e Mentana, per la liberazione di **Roma**. Fu fatto prigioniero dapprima a **Castel Sant'Angelo** e poi a **Civitavecchia**. Nella campagna dei Vosgi del 1870-71 fu decorato della Legione d'Onore. Il maggiore Erba è citato nel libro di Giuseppe Cesare Abba "Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille" e nelle memorie autobiografiche di Garibaldi.

L'illustre personaggio si stabilì a **Gorgonzola** il 22 settembre 1903, dove si spense nel 1905.



## 5. CASSANO D'ADDA E IL 1859

(di M. Mandelli - F. Testa)

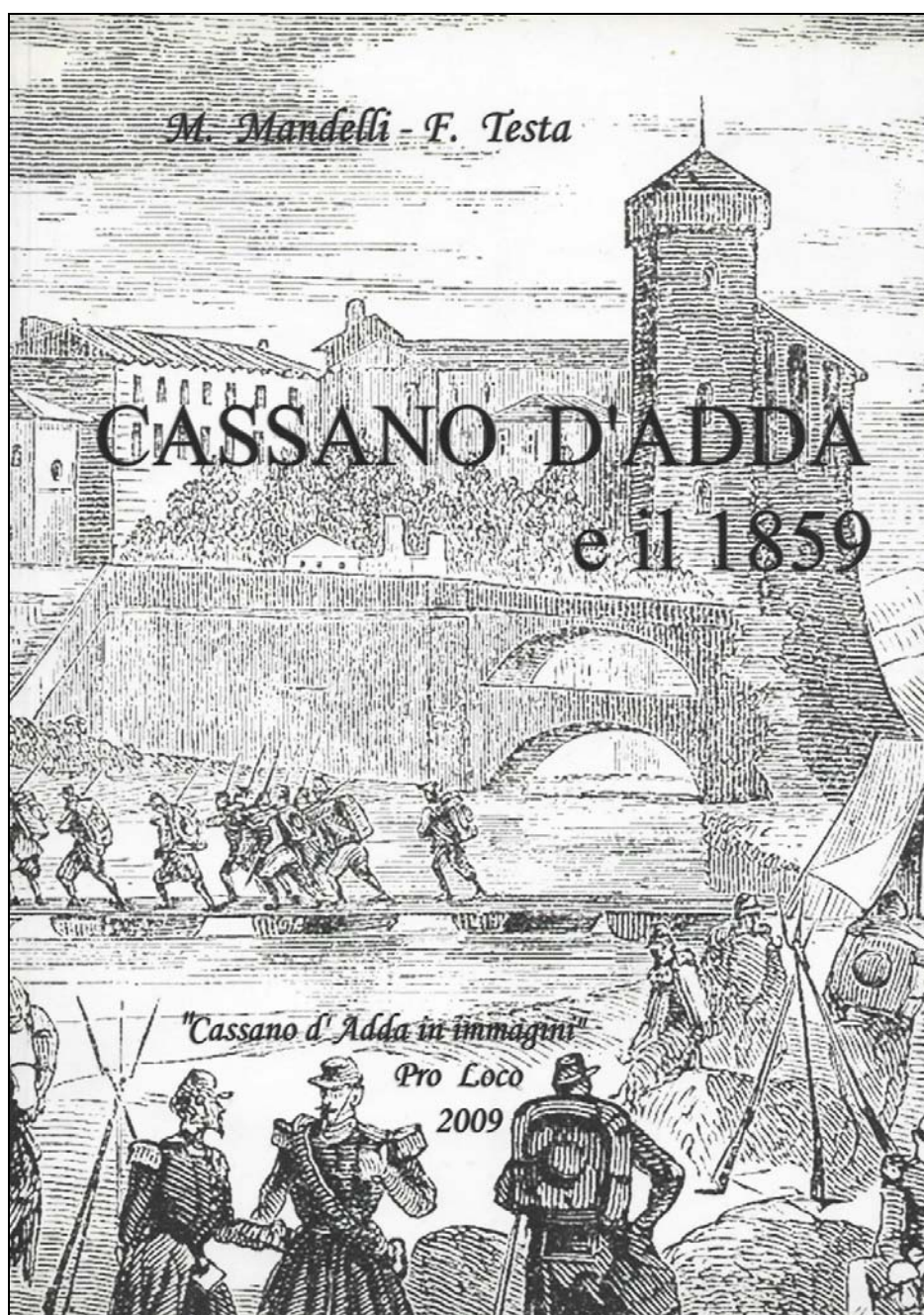
Il giorno 18 giugno, sulla Gazzetta di **Milano**, in terza pagina sotto la rubrica “Notizie Varie”, compare questa corrispondenza originale del giornale: *“Il giorno 13 giugno alle ore undici di mattina, S. M. l'imperatore Napoleone III col suo seguito arrivò a **Cassano D'Adda**, ove si degnò prendere alloggio nel Palazzo del signor Alessandro Brambilla di Milano; partì il giorno susseguente ad un'ora dopo mezzo giorno, lasciando meravigliati della consueta sua affabilità tutti quei terrazzani, ed in special modo la famiglia dell'agente della Casa, ove all'atto di sua partenza si degnò di consegnare colle proprie mani alla figlia Maria un elegante braccialetto d'oro”*. Nel giugno 1859, quando il dominio Austriaco imperava ancora, in parte nella Lombardia e specialmente nei paesi ai lati dell'Adda, passava un fremito di terrore. Fremito di terrore che percorreva le schiere lombarde alla notizia che l'esercito austriaco in ritirata stava per passare, o semplicemente poteva passare per il proprio paese. Il transito di un esercito significava miseria e distruzione per tutto il territorio, la paura di saccheggio e rappresaglie era connaturata al passaggio di truppe stesse. Le case avite dei lombardi, ricche di mobili e di oggetti pregevoli, erano prese di mira e dappertutto, temendo inaudite rappresaglie, si mettevano a salvamento le suppellettili care ai famigliari; tutto quello che era orgoglio e ornamento della casa, veniva diligentemente nascosto fra i muri, nelle cantine, in posti reconditi ove nessun occhio tedesco avrebbe potuto svelare. Secondo le fonti piemontesi, l'esercito austriaco si rese colpevole di gravi vessazioni nelle provincie del regno invase nelle primissime fasi della guerra. Spesso più che di spoliazioni vere e proprie, si trattava di imposizioni di tributi da pagare in moneta o in natura, come la richiesta fatta dal generale Urban alla municipalità di **Calcio** di 100 buoi, 100 barili di vino, 100 sacchi d'avena e 12.000 zwanzing. Ma qualche volta le cose potevano andare peggio, molto peggio, come vedremo tra poco. Scrisse la giovane Marietta Brambilla: *sapevamo della brutalità tedesca, e avevamo ragione di temere i saccheggi violenti dei quali era nota la grande fama. Il generale Urban, temuto assai per la sua ribalderia, regnava sovrano nel devastamento materiale di ogni bellezza, e in ogni marcia col suo esercito, metteva dappertutto lo scompiglio, distruggendo vandalicamente ogni cosa che aveva pregio d'arte*. In effetti la furia bellica e devastante degli austriaci durante la campagna d'Italia del 1859 aveva un nome ed un cognome: il conte Karl von Urban, tenente-maresciallo dell'esercito austriaco. Era nato nel 1803 a Cracovia ed aveva raggiunto i gradi più alti dell'esercito per essere distinto nella campagna del 1848 nella repressione dei moti in Ungheria. Ma fu nella campagna d'Italia nel 1859 che il suo nome salì agli onori della cronaca militare e civile. Partecipò alla battaglia di Montebello, in cui dopo essere stato costretto alla ritirata da **Genestrello**, sostenne con la sua divisione l'accanita anche se infruttuosa resistenza della brigata Gaal contro la divisione francese Forey. Risale proprio al giorno della battaglia di **Montebello** un fatto veramente tragico in cui sarebbe coinvolto il tenente-maresciallo Urban, chi dice di persona, chi per sola responsabilità di comando. Presso **Torricella Verzate**, villaggio tra **S. Giulietta** e **Casteggio**, i soldati austriaci arrestano tutti gli uomini della famiglia Cignoli, più altri presenti nella loro cascina, e fucilarono nove persone dai 14 ai 60 anni. Questa versione ante litteram della tragedia dei fratelli Cervi ebbe una risonanza internazionale, poiché il conte di Cavour in persona scrisse una lettera circolare alle ambasciate sarde presso tutte le corti europee per stigmatizzare il comportamento incivile usato dagli invasori austriaci, in barba alla più elementari norme di guerra. Gli austriaci hanno sempre negato l'esistenza di un tale episodio o lo hanno giustificato sostenendo che dalla cascina Cignoli partirono fucilate all'indirizzo dei reparti di passaggio e che quindi la fucilazione era legittimata in base alle leggi di guerra. Nella campagna francese si fa esplicito riferimento alla resistenza opposta ad Urban da alcune bande di partigiani che dopo la fucilazione si dispersero ed il neutrale Rustov si dice perplesso sul fatto che il comandante abbia preso parte alla rappresaglia e propende per una responsabilità limitata del 3° battaglione Cacciatori che avanzava giustamente su quelle altre. Il tenente-maresciallo Urban era un personaggio abbastanza autoritario e bizzarro e godeva di pessima stampa. La pessima stampa di cui godeva Urban era largamente dovuta alle sue azioni, che definire stravaganti è un eufemismo, ma indubbiamente vi con-

tribunò il fatto di trovarsi spesso ad affrontare con la sua divisione le manovre dei Cacciatori delle Alpi, i volontari comandati da Garibaldi. Dopo **Montebello** il teatro principale delle operazioni di Karl von Urban fu tra **Como** e **Varese** a contrastare l'avanzata del corpo di volontari garibaldini, e proprio in queste zone il tenente-maresciallo si rese protagonista di alcuni episodi che andarono ad aumentare la sua pessima fama. Ad esempio, il sacerdote Giuseppe Della Valle ci racconta delle esorbitanti richieste di denaro fatte da Urban all'atterrita popolazione di **Varese** il 31 maggio, pena il bombardamento della stessa: "... *tre milioni di lire austriache, le quali debbono essere pagate, il primo milione entro due ore, il secondo entro sei ore, il terzo entro le ventiquattro ore*". Vista l'impossibilità di raccogliere la somma, il tenente-maresciallo fece rigorosamente bombardare la città per una buona mezz'ora, con la delegazione cittadina capitanata dal pretore Sopransi a venti passi dai cannoni e la banda militare austriaca che suonava *La bella gigogin*. Un cattivo così perfetto e creativo si trova soltanto nelle commedie di Shakespeare!

Fu come divisione di riserva che l'unità comandata dal generale Urban assistette a quella grandiosa concentrazione di armate che abbiamo visto andare sotto il nome di battaglia di **Magenta**, per poi ripiegare insieme come il resto dell'esercito austriaco. Però, mentre praticamente tutta l'armata austriaca ripiegava a sud di **Milano** in direzione di **Pavia**, **Lodi** e **Cremona** per sostenersi con il Quadrilatero o eventualmente rifugiarsi in esso, la divisione Urban proseguì il cammino prealpino-brianzolo a nord di **Milano**, inseguita da francesi di MacMahon e dai piemontesi di Fanti, e da **Gallarate** venne a **Monza** per poi dirigersi verso **Vaprio** e **Canonica** il giorno 8 giugno. Possiamo ben comprendere l'ansia e la paura dei nostri concittadini dell'epoca nel sapere che proprio la colonna Urban stava dirigendosi verso le nostre contrade nel ripiegamento lungo l'Adda. In effetti la colonna Urban, che nel frattempo si era rinforzata anche delle truppe austriache che avevano sgomberato **Bergamo**, fece sosta per riorganizzarsi e attendere ordini lungo una linea difensiva che andava da **Osio** a **Treviglio**. Per fortuna delle popolazioni locali, gli ordini per il gigantesco movimento di ritirata di tutte le truppe austriache oltre il fiume Chiese erano già stati emanati da Gyulai alle 14 del giorno 9 e già l'11 giugno la divisione Urban si metteva in movimento per Urago d'Oglio, dopo aver messo fuori uso il ponte sull'Adda. È comprensibile il sollievo di Marietta e di tutti i terrazzani dell'epoca: (...) *fu fortuna perché il generale Urban, tenendo la via di Vaprio, non passò per Cassano e ciò valse a rasserenare gli animi e ricondurre la calma fra tanta gente*". Un po' meno contenti furono i nostri cugini di **Vaprio** che dovettero subire per qualche giorno la presenza di una testa di ponte che il generale Urban manteneva sulla destra dell'Adda. Il tenente Morteo del Nizza cavalleria raccolse il 9 giugno queste informazioni che trasmise al comando della divisione: "*In Vaprio, sullo stradale di Bergamo, vi erano schierati ieri sera otto pezzi di cannoni avanti alla chiesa; hanno requisito molto bestiame, hanno fatto una contribuzione di sessanta mila lire, più cento brente di vino. Un messo da Vaprio conferma la ora detta notizia e aggiunge che nel giorno di oggi a mezzogiorno devono i nemici rientrare per ritirare ventimila libbre di pane, più 400 villani per trincerarsi*". Le stesse osservazioni venivano fatte da pattuglie avanzate dei Cacciatori, che da **Vimercate** informavano i piemontesi che la maggior parte delle truppe austriache avevano passato l'Adda a **Vaprio**, ma che Urban manteneva una forza di almeno 2000 uomini schierati tra **Vaprio** e **Vimercate**. Per fortuna dei vapriesi, la gravosa occupazione durò solo fino all'11 giugno. Gli austriaci si fortificarono e si trincerano in **Vaprio**, tagliando le strade che vi convergono da **Milano** per **Bettola**, tagliando gli argini del Naviglio al disotto e al di sopra di **Vaprio**. A **Canonica** sulla riva opposta fanno altrettanto verso **Bergamo**; e non conservano che le strade dirette a **Treviglio** e **Lodi**. Le vedette austriache, opposte ai ponti balzati di **Cassano**, si spingono fino sulla destra del canale Muzza, passano per il piccolo ponte di **S. Bernardino** a un miglio al disotto di **Cassano**, in faccia alla strada che a **Cassano** arriva passando per **Pioltello**, **Melzo**, **Trecella**; anche detto ponte è barricato e vicino ad essere rotto e non vi si trova che il passo di un uomo. I ponti di **Albignano** e di **Trucuzzano** sul canale Muzza, solidi e capaci di dar passo ad ogni arma, sussistono tuttavia intatti. Finora non sono neppure guardati. Le forze che passassero quei ponti, arrivandovi per strade solide e comode, da **Pioltello**, **Pozzuolo**, **Limito**, **Liscate**, si troverebbero senza ostacoli sulla destra dell'Adda. Le truppe leggierie, rimontandone la riva destra, arriverebbero, sboccando da **Albignano**, oltre il canale Muzza fino alla ferrovia ed al ponte di essa sull'Adda, e fino a **Cassano** ed al ponte di legno pure sull'Adda e

finora conservato. La mattina del 9 giugno i ponti erano già stati fatti saltare. Gli austriaci erano ripiegati su **Treviglio**, ma mantenevano ancora pattuglie in perlustrazione per controllare le mosse del nemico, che al momento era ancora piuttosto lontano. Gli austriaci potevano ancora comunicare agevolmente con la destra della Muzza, cioè la sponda di **Cassano**, con il ponticello di **S. Bernardino**, e diventa quindi molto pittoresca, ma poco credibile, la sceneggiata dei paesani che spernacchiano i soldati in ritirata dopo aver distrutto il ponte. Il ponte di **S. Bernardino** sulla Muzza era un manufatto piuttosto piccolo di **Cassano** che si trovava in località **S. Bernardino**, dove sono esistite fino alla fine degli anni '50 le cascine **Carbona** e **S. Bernardino**, poi demolite per far posto alla centrale termoelettrica. Non doveva trattarsi di un gran ponte, ma di una passerella di legno, forse larga abbastanza per un carro, che passava la Muzza e conduceva all'Adda, lasciando la possibilità poi di traghettare su barca o cercarsi un guado nel fiume in stagione favorevole. La collocazione era strategica, perché arrivando dalla strada Cassanese permetteva di passare a cascine S. Pietro e quindi incamminarsi verso **Treviglio** e **Caravaggio** senza dover fare il giro del paese. Con ogni probabilità questo comodo transito sulla Muzza fu un'altra vittima del passaggio della guerra a **Cassano**. Gli austriaci in ritirata si accanirono particolarmente con i ponti sulla Muzza, risparmiando il tratto ferroviario che superava il fiume Adda e il ponte in legno che dal terrapieno scendeva verso la strada di **Treviglio**. E' una scelta comprensibile poiché la Muzza nel tratto cassanese, per ampiezza, profondità e corrente, rappresenta un ostacolo difficilmente superabile se non si dispone del materiale necessario per costruire un ponte di barche di una certa importanza. L'Adda invece, per il suo carattere irregolare, permetteva l'attraversamento su meno complicati ponti di cavalletti e in buona stagione persino a guado. Un'altra testimonianza sulla distruzione del nostro ponte ci viene da "Storia di un ponte", un opuscolo pubblicato dalla Società di Mutuo Soccorso nel 1880 in occasione della posa della lapide delle battaglie al ponte: "... Tutto il giorno di Domenica 5 Giugno, tutta la notte era stato un continuo passaggio per **Cassano** di truppe austriache. Rotte a **Magenta**, esse abbandonavano **Milano** e la Lombardia in fuga completa. I minatori lavoravano intanto a preparare la distruzione del nostro ponte sulla Muzza e di quello alla ferrovia; ed al Lunedì 7, verso le 8 del mattino quest'ultimo fu fatto saltare. Le mine di quello davanti a **Cassano** non furono incendiate che al martedì e, perché cadesse una metà del ponte, si dovettero ripetere tre volte". Le truppe che evacuavano **Milano** sotto gli ordini di von Melczer passarono da **Cassano** lo stesso giorno 5 e la notte verso il Lunedì. A parte l'errore di datazione del lunedì (ovviamente 6), il ponte sulla strada non venne fatto saltare che il martedì. Si dovette ripetere almeno tre volte il tentativo di distruggere il ponte poiché si trattava di un manufatto veramente pregevole con doppio ordine di arcate e, stando alle molte stampe che ci sono pervenute, piuttosto robusto. Il cupo presagio che aveva attraversato il nostro borgo durante il duro coprifuoco ed il paesaggio delle truppe in ritirata verso **Treviglio**, si dimostrò foriero di pessime notizie. Dopo due ore il passaggio delle truppe era finito. Non appena l'ultima batteria fu passata all'altra sponda verso **Treviglio**, il colonnello che alloggiava in casa Brambilla si unì a loro e fece saltare il ponte con un fragore secco ed assordante: un cumulo di polvere si elevò e coperse col suo strato bianco tutte le case vicine. Dopo il crollo i Cassanesi che in quella notte vegliavano, accorsero numerosi verso il ponte minato. I Tedeschi seguivano in ritirata, lieti della prodezza fatta, mentre gli accorsi motteggiavano le ultime file dei soldati che si allontanavano nella polvere; agli scherni innocui dei buoni paesani rispose qualche fucilata tedesca, che però non colpì nessuno. Il 9 a mezzanotte venne ordinato il coprifuoco; all'alba del 10 passarono le truppe che verosimilmente terminarono il loro transito la mattina stessa, e quindi secondo la nostra cronista il ponte fu fatto saltare la mattina del 10. Sul fatto che l'esplosione del ponte sia avvenuta il 10 giugno 1859 esistono forti e ragionevoli dubbi, basati sul diario delle truppe alleate in quei giorni, su alcuni ricordi locali e su documenti dell'archivio comunale. Le truppe piemontesi, che non avevano praticamente partecipato alla gloriosa battaglia di Magenta, si trovavano accampate nei dintorni di **Milano** e furono presto spedite da Napoleone in avanscoperta per sondare la situazione sull'Adda. Il mattino del 9 giugno alle 6:30, Napoleone scriveva a Vittorio Emanuele II chiedendogli di portare tutta l'armata verso **Vaprio**, servendosi delle tre strade parallele di **Gorgonzola** (Padana), **Pozzuolo** (Cassanese) e **Melzo** (Rivoltana), "per poi pregarlo alle ore 9:00 dello stesso giorno di portare l'armata a Pavia per proteggere un'eventuale sortita del nemico che riteneva presente in forze in quella città verso il

Piemonte e le linee di rifornimento. Le notizie che giunsero da **Pavia** il medesimo giorno circa la sicura evacuazione del nemico, convinsero i due sovrani, che si riunirono a consiglio a **Milano**, a ritornare sul proposito di marciare verso **Vaprio** e tale ordine significò Napoleone a Vittorio il giorno 10. Nella stessa missiva il comandante avvisava i sardi di portarsi un treno di barche, perché il ponte di legno di **Vaprio** sembrava essere stato rotto. In attesa di capire dove avrebbe mosso l'armata, lo stato maggiore sardo cominciò a mandare esploratori nelle possibili direzioni da prendere e, naturalmente, l'Adda rappresentava un punto strategico di primaria importanza. Così il comando della divisione di cavalleria ordinava al reggimento Nizza Cavalleria per la mattina del 9 di spingersi sino a **Pioltello** e **Vignate** per prendere informazioni sulla posizione del nemico e la sua possibile fortificazione sul fiume. Lo stesso giorno 9 il tenente Morteo, comandante del 2° squadrone del Nizza Cavalleria, mandava un dispaccio al comando per rendere noto che, da informazioni prese, il nemico si sarebbe trincerato al di là dell'Adda: "da altre relazioni seppi che il ponte della Muzza, a cavallo della strada ferrata fu saltato, e quello della Muzza in **Cassano** lo stesso. Il nemico si trova presso **Treviglio**, alla **Canonica** e **Vaprio**".



## 6. LUIGI ROTA, IL GARIBALDINO SILENZIOSO

(di Marco Galbusera)

Diversi erano gli eventi e i protagonisti del Risorgimento nazionale che avevano trovato accoglienza sulle rive dell'Adda. A **Cassano** era nato nel 1839 il Generale Giuseppe Perrucchetti che, abbandonata l'Aquila austriaca ed emigrato in Piemonte, compì una fulgida carriera militare al servizio della croce sabauda, fino a fondare, nel 1872, il corpo degli Alpini.

Nel giugno del 1859 inoltre, mentre Luigi Rota militava con entusiasmo nelle file dei Cacciatori delle Alpi, vi dimorò per una notte Napoleone III ospite di Villa Brambilla-Rosales, poco prima di recarsi nelle campagne venete per l'ultimo atto della Seconda Guerra di Indipendenza. Gli eventi della rinascita nazionale italiana furono vissuti a **Cassano** con fermento popolare e particolare fu lo zelo dimostrato da parte di alcune illuminate famiglie. Nel 1848, quando l'intera Lombardia si infiammava, il tricolore venne issato sul Collegio Cazzulani, allora scuola frequentata dalla borghesia milanese. In casa Pecchio, inoltre, si svolsero alcune riunioni carbonare alle quali si vociferava, ma al riguardo latitano le conferme documentarie, la partecipazione di Silvio Pellico e Carlo Alberto. Abbastanza generosa fu comunque la partecipazione di **Cassano** alla Seconda Guerra di Indipendenza; tra le fila dei Cassanesi combattenti la campagna del 1859 si contavano infatti Pietro Negri, Giuseppe Carini, Cesare Regazzoni, Eugenio e Salvatore Branca, Eugenio Berva, Carlo ed Emanuele Perrucchetti, gli omonimi Gianbattista e Adelchi Rota e ben cinque ed entusiasti componenti della famiglia Bazzi (Cesare, Federico e Gaspare Jr. di Giovanni, Enrico, Alessandro di Gaspare Sr.). Sono proprio i Bazzi, con buona probabilità, a rappresentare un plausibile punto di unione tra le due vite di Luigi Rota: quella spesa tra il placido lago di Pusiano e i campi di battaglia, e quella, decisamente più ritirata, consumata a **Cassano**.

### CASSANO D'ADDA, CITTÀ DI GARIBALDINI

È bene evidenziare come **Cassano d'Adda**, sia stata anche una località legata, per diverse motivazioni, a ben tre volontari dei Mille, oltre allo stesso Luigi Rota.

Il primo di essi fu Antonio Davide Ratti, nato a Vignate nel 1830. Di professione mediatore, morì a **Cassano d'Adda** il 22 gennaio 1896, pochi mesi dopo il Rota, del quale era praticamente un vicino di casa, essendo domiciliato in piazza Belvedere, a pochi passi dalla casa dove, come si vedrà, si insediò il nostro Garibaldino. Ratti, che condusse una vita riservata e lontana dai clamori, fu tumulato presso il cimitero cassanese anche se nessun ricordo rimane attualmente del suo luogo di sepoltura.

Il secondo fu il Maggiore Filippo Erba, personaggio di più elevato spessore, nato a **Milano** il 3 febbraio 1834 e morto nella vicina **Gorgonzola** il 3 dicembre 1905.

Erba ebbe una carriera militare decisamente di eccezione; oltre ad aver infatti partecipato a tutte le campagne militari del Risorgimento dal 1859 al 1866, Mentana compresa, combattè pure nel 1870 in Francia nella storica Campagna dei Vosgi. Personaggio di spicco, sposò - seppur tardivamente - la giovane cassanese Rosa Fagnani, che gli sopravvisse a lungo, morendo nel 1957. La signora Erba, anche dopo il matrimonio, faceva spesso ritorno nel borgo natio, suscitando il vivo interesse dei Cassanesi di allora sia per i suoi modi di vita decisamente inusuali, data l'epoca, donna di classe ed energica, fumatrice di toscani e dalle maniere decisamente spicce sia per l'illustre coniuge che godeva di grande attenzione e stima sia a livello locale che nazionale.

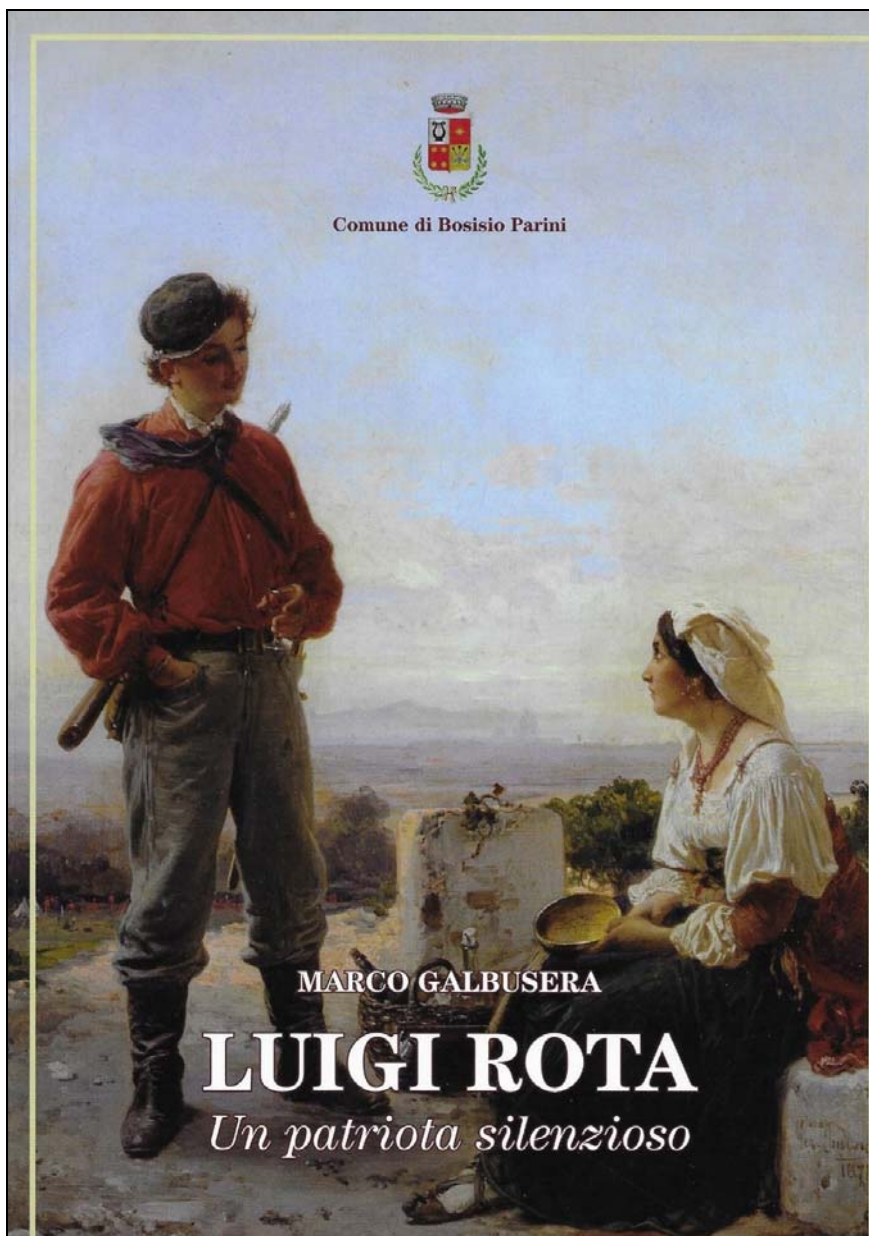
Decisamente meno fortunata è invece la vicenda che accompagna a **Cassano d'Adda** il garibaldino Giovanbattista Cella, nato a **Udine** il 5 settembre 1837. Di professione avvocato, Cella finì prematuramente i propri giorni colto da pazzia, morendo nella città natia il 16 novembre 1879. Ebbe la ventura di avere una compagna, Giacomina Turco di Cividale, che morì nel borgo cassanese il 22 maggio 1865, pochi giorni dopo aver dato alla luce il piccolo Balilla Abraham (un nome decisamente singolare, che univa lo spirito patriottico paterno ad un nome biblico trascritto secondo la dizione ebraica), figlio legalmente riconosciuto del Cella. Il piccolo, orfano di madre e con un genitore che

già manifestava i segni della sua incipiente follia, fu battezzato da don Antonio Coiz, alla presenza di due padrini non cassanesi ma cividalesi.

### LUIGI ROTA "EL SPIZIEE"

Non è affatto agevole ricostruire con esattezza i non pochi anni di vita cassanese di Luigi Rota. È tuttavia sicura la identificazione del suo luogo di residenza: via del Ghiaccio, l'attuale via Giuseppe Verdi al numero civico 2, proprio ai piedi dello storico palazzo che, nel 1859, aveva visto nelle sue nobili sale la presenza dell'Imperatore Napoleone III. Allo stesso indirizzo figurava l'esercizio commerciale di Gaspare Bazzi, farmacista e gestore proprio dell'esercizio di "speziee" come era denominato in dialetto cassanese, nel quale praticò la professione per oltre mezzo secolo, fino alla morte avvenuta nel 1874. Gaspare Bazzi, persona di profonda cultura e fervente patriota, partecipò alle principali imprese del Risorgimento: fu chimico, speziale, Conciliatore e Consigliere comunale di **Cassano d'Adda**, professore di storia naturale e chimica, delegato scolastico, amministratore dell'ospedale dei poveri. Non è improbabile che il Bazzi e Luigi Rota, sia per affinità professionali e culturali che per comuni milizie patriottiche, abbiano avuto la ventura di conoscersi profondamente. Gaspare Bazzi ebbe inoltre il singolare destino di diventare nonno di un protagonista della storia nazionale: il Maresciallo d'Italia Emilio De Bono, militare di carriera e destinato a notorietà per essere divenuto nel 1922 Quadrumviro della Marcia su **Roma** e successivamente ministro e Governatore di Tripolitania e Comandante delle truppe italiane nella prima fase della guerra d'Abissinia. Il piccolo Emilio nacque nel 1866, nel pieno della Terza Guerra di Indipendenza, mentre il padre combatteva in quel di Bezzecca. La famiglia Bazzi era una delle più illustri ed impegnate della **Cassano d'Adda** del secolo XIX e della prima metà del secolo XX. Carlo Bazzi in particolare aveva una personalità eclettica e poliedrica, in grado di spaziare dalla letteratura alle scienze, dalla politica al commercio; figlio di Gaspare, gestiva con la famiglia la farmacia di via del Ghiaccio che assunse col tempo anche le caratteristiche di piccola clinica. Oltre a ciò, Bazzi fu pure fervente patriota; partecipò alla Terza Guerra di Indipendenza e combatté nella battaglia di Custoza. Giornalista e caustico poeta per diletto, fu autore di numerose poesie in vernacolo cassanese raccolte in un gustoso volumetto dal titolo "Viva Casaan!". Oltre che con i Bazzi, Luigi Rota era sicuramente in amicizia con il proprietario della fabbrica di maioliche, allora attivissima e apprezzatissima, ubicata nell'attuale via Mazzini, a fianco della chiesa di Sant'Antonio. Si trattava del quasi coetaneo Cesare Legnani, fratello di don Enrico padre gesuita, e figlio dell'ing. Giuseppe Legnani nominato pure Sindaco, che aveva portato avanti l'impresa ereditata e impiantata in un'area espropriata ai Cappuccini in epoca napoleonica. Luigi Rota dovette condurre vita alquanto riservata se lo stesso Sindaco di **Cassano d'Adda**, interpellato nel 1904 dal garibaldino Cesare Castiglioni in cerca di notizie biografiche, confessava di non essere in grado di fornire utili informazioni. Luigi Rota si spense nella casa di via del Ghiaccio 2, alle sette del mattino di martedì 11 giugno 1895. Aveva solo cinquantasette anni. Non risulta che siano stati celebrati funerali, né civili né religiosi. Gli archivi parrocchiali dell'Immacolata e di San Zeno, infatti, non menzionano il suo nome nel registro dei funerali. Non c'è nemmeno il minimo segno di festa o rievocazione per l'ex Garibaldino. La sera del 12 giugno, con il corpo ancora caldo di Luigi Rota, a brevissima distanza dal municipio sito, ieri come oggi, presso Palazzo Cornaggia Medici, a poche decine di metri da via del Ghiaccio, si era riunito il consiglio comunale di **Cassano**: in questa assemblea, composta anche da personaggi che avevano avuto di notevole convincimenti patriottici, nessuna voce si levò, nemmeno per un breve e rispettoso discorso di saluto, per ricordare la scomparsa di un concittadino che, comunque, aveva contribuito a fare la storia della nazione. La stessa singolare inerzia si nota nei verbali del consiglio comunale dei giorni immediatamente successivi alla scomparsa di Rota. Nessun ricordo giunse dal borgo natio; nessuno si ritenne in dovere di esprimere qualche parola di condoglianza o ringraziamento per avere egli combattuto fra i garibaldini. Luigi Rota fu sepolto presso il cimitero di **Cassano d'Adda**, fatto che evidenzia l'ormai definitivo distacco dell'ex Garibaldino dal suo paese natale. Il suo sepolcro non si addice sicuramente alle glorie delle imprese risorgimentali di cui era stato protagonista. Pochi Cassanesi dai capelli bianchi ricordano ancora oggi il piccolo loculo che ospitava i suoi resti mortali.

Loculo che fu poi rimosso, in occasione dell'ampliamento del camposanto cassanese, avvenuto negli anni Cinquanta del XX secolo. Le ossa di Luigi Rota oggi riposano probabilmente nella fossa comune che ospita gli esumati alla fine del periodo di concessione cimiteriale. Un destino piuttosto triste per un personaggio che ha contribuito a fare la storia d'Italia. Cessato il clamore patriottico dell'impresa dei Mille e delle successive vicende legate all'ultima fase del Risorgimento italiano, non tutti i reduci garibaldini riuscirono ad assicurarsi notorietà e comodità di vita. A fronte di alcuni che ebbero la benevola sorte di rivestire ruoli di elevata responsabilità nell'Italia unita, tra cui Benedetto Cairoli, il comandante di Rota nelle battaglie siciliane, e Francesco Crispi, entrambi elevati alla carica di Presidente del Consiglio del Regno, o intrapresero prestigiose professioni, ve ne furono molti che condussero esistenze fatte di stenti ai margini della società. Ben ventiquattro di essi, infatti, finirono pazzi, sedici suicidi. Solo quindici, tra cui i nomi notissimi di Bixio, Baratieri e Turr, proseguirono la vita militare, arruolandosi nell'esercito regolare. I più tornarono alle precedenti occupazioni o intrapresero attività che nulla avevano a che fare con l'ambito politico o militare. Luigi Rota, in particolare, sembrò osare un taglio netto alla sua precedente vita al seguito dell'Eroe dei due mondi, ritirandosi decisamente in disparte. Pochi infatti, sia nella nativa Bosisio sia in **Cassano d'Adda**, pare conservassero memoria della sua persona già a pochi anni dalla sua morte.



## 7. UN BORGO E LA SUA GENTE. CASSANO D'ADDA

(di Carlo Valli)

Anche a **Cassano**, per impulso del sindaco Costantino Legnani, funzionò un Comitato. La relazione del prof. Giovanni Lorini pubblicata nel "1848" di Antonio Monti, offre notizie interessanti. Il prof. Lorini era stato professore nel Collegio-Convitto di Cassano nel 1847. Nel 1848 formò un corpo di volontari Cassanesi, che condusse a **Milano**. Ecco come avvenne questo episodio di grande interesse per la storia lombarda. La mattina del 18 marzo arrivò da **Milano** un convoglio ferroviario ornato di tricolore per invitare la popolazione a soccorrere **Milano** insorta. Il sindaco di **Cassano**, Costantino Legnani, formò un comitato composto dall'ing. Giuseppe Legnani, dai fratelli Bazzi e dal rag. Branca. Il prof. Lorini era a capo di cinquanta volontari, che, privi di armi, spogliarono le armerie dei Conti Somaglia e con picche, alabarde, fucili scassati e con un sacchetto di monete donato dal Sindaco, partirono per la stazione. Il convoglio di ritorno da **Treviglio**, portò un buon numero di armati. Altri salirono a **Trecella, Melzo, Limito**, animati dal sacerdote don Bartolomeo Silvia. Ma alla cascina Ortica il treno non poté più avanzare perché la stazione di **Milano** era occupata dagli Austriaci. Il convoglio si fermò, scesero i coraggiosi soldati improvvisati e si avviarono per campi verso Porta Tosa. A **Calvairate** il prevosto fece suonare le campane a stormo. Un frate cappuccino incontrato lungo la strada staccò un Crocifisso dal pulpito e issandolo alto, procedette animando gli armati per questa nuova crociata! Arrivarono a **Milano**. Il prof. Lorini riuscì dopo un'aspra guerriglia a entrare per Porta Tosa e combatté fino alla fuga degli Austriaci. A lui venne affidata la difesa di Porta Tosa fino alla vittoria. Da una nota di don Gaetano Bazzi trovo che di **Cassano** e di **Gropello**, guidati dai rispettivi coadiutori don Massimiliano Gandini e don Angelo Sironi, il 19 marzo una banda di circa 230 giovani andò a **Milano** per unirsi all'esercito. L'impresa cassanese, che all'apparenza aveva un po' del donchisciottesco, dimostra l'entusiasmo popolare per l'indipendenza. Il dott. Giuseppe Arnaboldi cassanese era a **Milano** medico sugli spalti della città durante le cinque giornate. La prima bandiera tricolore che sventolò a **Cassano**, mentre gli Austriaci erano ancora a **Milano** fu issata dai convittori del Collegio sul campanile di S. Antonio. A **Cassano** gli Austriaci attraversarono l'Adda per raggiungere il Quadrilatero. Per l'esito felice delle Cinque Giornate, del registro dei battesimi alle due prime bambine nate si diede il nome di Vittoria Annunciata. Poi fiorirono a dozzine i Pio Carlo Alberto e le Pie Carolina Albertina: nomi in auge fino al 6 agosto, cioè al ritorno degli Austriaci in **Milano**. Prese allora la rivincita qualche austriacante, che impose al figlio il nome glorioso di Francesco Giuseppe! Il cassanese don Luigi Tosi, parroco di Sabbioneta, a Bozzolo di Mantova, presiedette il governo provvisorio.

CARLO VALLI

# Un borgo e la sua gente

STORIA DI CASSANO D'ADDA

VOLUME III



COMUNE DI CASSANO D'ADDA

## 8. 1861 E DINTORNI. EPISODI E PROTAGONISTI DELL'UNITA' D'ITALIA A CARUGATE

(di Francesco Ronchi)

Effetti della guerra a Carugate: l'estate del 1959 fu tutt'altro che tranquilla a Carugate e nei paesi della zona, che pure non erano stati direttamente coinvolti nei combattimenti. Così ricordava Benigno Giulini, il quale in qualità di ufficiale della Guardia Nazionale aveva assunto le funzioni di tutore dell'ordine pubblico, valendosi dell'assistenza del Corsore comunale Eliseo Preziati: *“Nel 1859 v'erano molti disertori in giro, e molti soldati italiani richiamati alle armi, che sperando di veder venire ancora i Tedeschi, che nella loro stupida ignoranza preferivano alle truppe Piemontesi e Francesi, stavano in aspettazione degli eventi. Con questi ebbi molto da fare: stavano uniti sotto i cascini all'aperto, sparavano colpi di fuoco. Una festa (domenica) vennero in buon numero armati di bastoni a farsi vedere; ma io feci dire loro che se avessero fatto ciò un'altra volta, io li avrei presi a fucilate: e che era un grande indulgenza di già il lasciarli stare nascosti nei loro cascini ad aspettare le belle cose che si desideravano. Naturalmente, veduta la vittoria dei nostri, sparò da sé l'audacia di quei poveri ignoranti e a poco a poco si rassegnarono ad ubbidire alle nuove leggi”*. Ancora: *“A Carugate (la Guardia Nazionale) si portò sempre discretamente bene e si fecero arresti e pattuglie in momenti difficili, e si mantenne il buon ordine in paese”*. *Ebbi solo due o tre volte necessità di usare rigore. Una volta per una rissa fra alcune Guardie che siccome avevano i fucili in consegna nelle loro case se ne servivano per fare minacce fuori di servizio. Chiamato per questa rissa alle due di notte, mi portai sul posto della contesa e riuscii a far rientrare le Guardie che avevano dato di mano ai fucili, e poi cercai di mandare a casa gli altri contendenti, ma questi non mi vollero ubbidire e si dispersero nelle campagne e nella strade maestre e sparavano colpi di pistola... Non essendo riuscito a farmi ubbidire del tutto, li avvertii che appena giorno avrei fatto rapporto; e di fatto furono tutti e tre puniti con qualche giorno di arresto del Tribunale di Monza. Un'altra volta dovetti intromettermi fra un caporale e un sergente che si minacciavano, l'uno con la daga, l'altro col fucile; sguainai la sciabola e minacciai di passare da una parte all'altra il primo che avesse percosso il compagno; li vidi frementi di rabbia in volto, ma mi ubbidirono”*.

Clemente Alberti (1835-1914) era uno dei figli di Giovanna Albani e del falegname nonché meccanico (cioè, costruttore di macchine per lavorare il legno) Arcangelo (Angelo) Alberti. È probabile che la famiglia abbia pagato per evitargli il servizio militare nell'esercito austriaco.

Nella primavera del 1859, quand'era imminente lo scontro tra il Lombardo Veneto e il vecchio Regno di Sardegna, Clemente s'unì ai volontari lombardi reclutati in quei mesi tramite la Società Nazionale in territorio piemontese: gli stessi destinati dal governo Cavour a formare un corpo di “cacciatori”, cioè di fanteria leggera volontaria. Alla base di tale scelta v'era, con ogni probabilità, l'insofferenza personale nei confronti del dispotico governo austriaco, ma anche il desiderio di migliorare, mediante la carriera militare, le prospettive economiche ed occupazionale. Mentre per le famiglie degli agricoltori la guerra, quando non toccava direttamente il loro territorio, poteva offrire qualche opportunità di guadagnare dal rincaro dei prezzi dei generi alimentari, per artigiani con Alberti (la cui attività era connessa all'edilizia) era da mettere in conto un lungo ristagno degli ordina-

tivi. A ciò va aggiunto il fatto che la famiglia era piuttosto numerosa: collaboravano con il capo della famiglia nel laboratorio tre dei figli maschi (Luigi, Ernesto e Giuseppe), mentre si può supporre che Clemente s'occupasse del trasporto del legname da e per la sciostre, cioè i depositi dei grossisti. In particolare a **Monza**, la più vicina stazione ferroviaria. A riprova dei legami tra gli Alberti e la realtà economica monzese, il matrimonio tra la sorella Luigia e il falegname monzese Luigi Santambrogio, il quale dopo le nozze si trasferì a **Carugate**. I Cacciatori delle Alpi di Garibaldi si ricoprono di gloria nella presa di **Varese** e di **Como** battendosi contro forze nettamente superiori per numero ed armamento, ma mal dirette dai comandi austriaci, che avevano destinato i reparti migliori all'invasione del Basso Piemontese nella speranza di giungere a **Torino** prima dell'arrivo al fronte delle soverchianti truppe francesi. Dopo l'armistizio di Villafranca alcuni dei Cacciatori lombardi tornarono a casa e s'inserirono nei ranghi della Guardia Nazionale; altri, tra cui Alberti, decisero di rimanere nell'esercito piemontese. Il suo stato di servizio riporta un congedo formale in settembre, cui fece seguito l'inquadramento nel nuovo corpo costituito aggregando il Battaglione Volontari Modenesi costituito nel **luglio 1859** con altri elementi provenienti dal **Veneto**, così da formare la Brigata "Reggio" (3° e 4° Reggimento di fanteria) denominata, dal **1° gennaio 1860**, 45° Reggimento; dal 25 marzo incorporata nel Regio Esercito. Tra marzo e aprile si concretizzò la formazione d'un corpo di volontari "democratici" destinati, in prima istanza, a sostenere l'insurrezione siciliana. Cavour, pur temendo la reazione francese, non si rassegnava ad attendere lo svolgersi degli eventi. In tale contesto va collocata la (presunta) "diserzione" di Alberti, che insieme ad una trentina di compagni, decise d'abbandonare il suo reparto, "perché s'era stancato di rimanere inattivo". Secondo una fonte coeva, senza bagaglio né denaro, si diresse insieme ad un ex commilitone verso **Genova**; giunto al santuario della Madonna della Guardia, si sarebbe vestito da contadino per mescolarsi ai pellegrini e raggiungere il centro città, dove fu accolto da Menotti Garibaldi, figlio del Generale. La versione mi sembra un po' romanzata; è invece vero che nell'elenco dei Mille figuravano anche altri soldati fatti passare per disertori, così da non mettere in imbarazzo il governo. Alberti fu impegnato in un episodio molto noto, che qui vorrei citare nella versione di Augusto Elia. Pubblicate nel **1904**, le sue memorie sono influenzate dal canone storiografico celebrativo di Garibaldi; tuttavia le ho scelte perché rispecchiano il tono che emerge del biglietto - di quegli stessi anni - pubblicato da Maria Grazia Colombo nella sua recente biografia dell'avo Filippo Erba, uno dei Mille, d'origine carugatese.

FRANCESCO RONCHI

# 1861 e dintorni

Episodi e protagonisti dell'Unità d'Italia a Carugate



CITTA' DI CARUGATE



COMITATO 150° UNITA' D'ITALIA

## 9. LA FESTA CIVILE NAZIONALE ABROGATA DEL 20 SETTEMBRE

Durante una lezione di Storia sull'argomento "Il Risorgimento in Martesana", abbiamo appreso che dal 1895 al 1930 la ricorrenza del 20 Settembre 1870, data della breccia di Porta Pia e della presa di Roma divenuta Capitale del Regno d'Italia, venne festeggiata ogni anno come festa civile nazionale particolarmente importante. Dunque ogni anno, il 20 Settembre, in tutta Italia, si festeggiava ciò che era allora considerato il coronamento del Risorgimento, cioè la proclamazione della "Città eterna" e "Caput Mundi", ex capitale dello Stato della Chiesa, nuova Capitale della Nazione Italiana unificatasi. Ma per circa 35 anni, non tutti gli italiani festeggiarono tale festa, poiché essa divideva politicamente ed ideologicamente i sudditi dei Re d'Italia in due contrapposti schieramenti: coloro che patriotticamente ritenevano che fosse giusto che l'Italia avesse a Roma la propria capitale, contro quelli che invece stavano dalla parte dei Pontefici, cioè che pensavano che Papa Pio IX e i suoi successori avessero buone ragioni per giudicare illegittima l'unificazione nazionale così come era avvenuta, sostenendo che erano state compiute violazioni inaudite e inammissibili ai danni dello Stato della Chiesa; ogni buon cattolico italiano, secondo la Santa Sede, doveva seguire il "Non expedit" e concepire come veri e propri soprusi inaccettabili le invasioni dell'esercito dei Savoia nello Stato della Chiesa e la riduzione di quest'ultimo a un piccolo territorio urbano, allo "staterello" del Vaticano. Quindi ogni anno scoppiavano e divampavano le polemiche fra i cattolici papalini intransigenti e quelli che condividevano invece le idee liberali e laiche che aveva espresso Cavour nella concezione della "Libera chiesa in libero stato", nella legge detta "delle Guarentigie" e nella visione del superamento del potere temporale dei papi ritenuto ormai anacronistico. Le polemiche suscitavano forti dibattiti in tutto il Paese, anche nei piccoli Comuni, come è dimostrato da quanto accadde ad Inzago nel 1905, quando il caso del Sindaco cattolico destituito per non aver esposto la bandiera nazionale il 20 Settembre di quell'anno, ebbe un clamore straordinario, tant'è vero che ne scrissero i giornalisti opinionisti politici dell'epoca. La destituzione del Sindaco Gaetano Brambilla, finita alla ribalta della stampa, divise l'opinione pubblica, portando alla notorietà dei lettori dei principali giornali diffusi in Italia i due avversari che a Inzago avevano causato il "casus belli" della festa contestata del 20 Settembre: appunto il cattolicissimo Primo Cittadino che si era rifiutato di festeggiare una data che giudicava essere un'offesa al Santo Padre e colui che l'aveva denunciato per omissione di un dovere istituzionale riguardante la carica di Sindaco quale era nella fattispecie l'addobbo del Municipio con il vessillo tricolore; costui fu il senatore Giovanni Facheris, personaggio politico di spicco a Milano e in Lombardia, grande proprietario terriero a Inzago e nei comuni limitrofi. Secondo una diceria paesana che circolava tempo fa, allorché vivevano ancora gli anziani inzaghesi che erano stati contadini piccoli affittuari dei campi del senatore Facheris, quest'ultimo, quand'era studente alla facoltà di Giurisprudenza, fu uno dei più giovani patrioti accorsi alla chiamata alle armi di Giuseppe Garibaldi per la liberazione di Roma; nel 1867, non ancora ventenne, il futuro avvocato e politico liberale anticlericale si arruolò fra i volontari partiti per conquistare Roma e che parteciparono alla battaglia di Mentana. Si diceva questo, di Giovanni Facheris, quindi probabilmente egli fece parte dei combattenti della colonna lombarda della legione garibaldina, quindi si può immaginare quanto avesse a cuore la questione romana e, come reduce della battaglia di Mentana, quanto gli importasse la celebrazione della ricorrenza della Presa di Roma. Essendo stato "il padrino" della prima scuola professionale istituita a Inzago a fine Ottocento all'interno del Pellagrosario divenuto poi l'Istituto Bellisario che frequentiamo, come si può leggere nella storia della nostra scuola inserita nel sito dell'Istituto, a Giovanni Facheris è dedicata la denominazione dell'edificio storico della sede centrale dell'I. I. S. S. Marisa Bellisario. Mentre un gruppo di studio si è formato per approfondire alcuni aspetti della vita politica di Giovanni Facheris, una parte della nostra classe ha ricostruito il caso della festa contestata del 20 settembre a Inzago nel 1905, riassumendo le pagine scritte dal nostro prof. Dario Riva in "Storia civica di Inzago dal 1860 al 1922".



*Il prof. DARIO RIVA indica agli studenti il busto di Giovanni Facheris incastonato nel muro di cinta del cortile dell'I.I.S.S. MARISA BELLISARIO, ex Pellagrosario provinciale di Milano (24 febbraio 2021)*

## **10. LA FESTA RISORGIMENTALE CONTESTATA A INZAGO**

**L'ANNIVERSARIO DELLA PRESA DI ROMA IN UNA POLEMICA POLITICA DI TARDO RISORGIMENTO. UN EPISODIO DI FORTE CONTRAPPOSIZIONE IDEOLOGICA TRA LIBERALI E CATTOLICI DI INZAGO ALLA RIBALTA GIORNALISTICA NAZIONALE IN ETÀ GIOLITTIANA**

### **INTRODUZIONE**

La questione romana, ovvero la complessa questione della rinuncia papale al potere temporale e di Roma capitale del Regno d'Italia, fu notoriamente il maggiore problema dei rapporti conflittuali fra Stato Italiano e Chiesa Cattolica nel corso del XIX secolo e nei primi decenni del XX secolo. Vari aspetti connotarono il Risorgimento relativamente alle contrapposte finalità di politica estera che in-

ficiarono accordi condivisi per una pacifica e nuova sistemazione dello Stato Pontificio e del Regno d'Italia: l'invasione delle truppe piemontesi nei territori dello Stato della Chiesa e lo scontro con le guardie papaline a Castelfidardo; le annessioni di Umbria e Marche al Regno di Vittorio Emanuele II; i negoziati avviati da Cavour per addivenire ad una soluzione del problema di Roma che furono un tentativo fallito per l'intransigenza della Santa Sede; il presidio militare francese a Roma garante dell'intangibilità del potere temporale; la Legge delle guarentigie; la Convenzione di Settembre del 1864; la battaglia di Mentana; la Breccia di Porta Pia, ecc. Essendosi conclusa soltanto con i Patti Lateranensi stipulati nel 1929, la questione romana insomma suscitò aspre e dure polemiche non solo nei primi decenni dell'Unità Nazionale, ma pure durante il cosiddetto Secondo o Tardo Risorgimento, cioè il periodo di inizio Novecento che vide il compimento dell'unificazione nazionale con la Prima guerra mondiale (concepita e definita infatti da alcuni storici "La Quarta guerra per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia").

La questione romana continuò a rappresentare, in piena Età giolittiana, argomentazione spinosa fomentante un'accesa contrapposizione ideologica. Il caso della sospensione prefettizia del Sindaco di Inzago, proprio a causa di controversie originate dalla questione romana irrisolta, nel 1905-06, fu un episodio eclatante delle divisioni fra liberali anticlericali e cattolici intransigenti.

### **LA LOTTA POLITICA ALL'INIZIO DEL NOVECENTO A INZAGO**

Alle elezioni comunali del 1902 si presentò una lista di cattolici che comprendeva, come capolista, il nobile Gaetano Brambilla, il quale era un cattolico intransigente decisamente papalino. Questa lista ottenne complessivamente quasi il doppio dei voti di quella cattolica moderata filo-liberale e circa il triplo di quella liberale. Fu dunque possibile formare una maggioranza consiliare cattolica; Sindaco fu nominato il Brambilla.

Ancora più netta riuscì la vittoria cattolica alle elezioni del 1905: la lista che ripresentava alla carica di Sindaco nuovamente il nobile Brambilla conquistò, da sola, la maggioranza assoluta. La netta affermazione dei cattolici, frutto di un generale consenso popolare ottenuto grazie ad un'intensa azione svolta a favore dei contadini (apertura della Cooperativa di Consumo e della Cassa Rurale) preoccupò fortemente le forze avversarie, che, soccombendo all'egemonia del movimento cattolico, accumularono contro di esso varie ragioni economiche e politiche niente affatto trascurabili per contrastare l'amministrazione comunale guidata dal Brambilla: gli industriali serici infastiditi dall'interessamento personale del Sindaco Brambilla per la buona riuscita degli scioperi delle filandine; gli affittuari/appaltatori delle terre delle Opere Pie non meno infastiditi dall'aiuto economico prestato dalla Cassa Cattolica Rurale ai piccoli affittuari affinché costoro ottenessero direttamente e collettivamente l'affitto dei poderi dei Luoghi Pii, con conseguenze eliminazione dei singoli appalti ottenuti all'asta; i negozianti colpiti dalla concorrenza del sistema cooperativo cattolico. Inoltre l'ambizione del senatore anticlericale Giovanni Facheris a divenire il Primo Cittadino di Inzago, frustrata dai recenti smacchi elettorali, "covava sotto le ceneri" e stava in attesa di una buona occasione per indebolire lo schieramento pro-Brambilla. L'occasione per spezzare il blocco cattolico vincente e far cadere il governo municipale di Gaetano Brambilla si presentò nel settembre 1905; l'obiettivo di dividere i cattolici inzaghesi fu perseguito muovendo l'accusa di antipatriottismo rivolta proprio al Sindaco in carica, obiettivo che raggiunse lo scopo di separare i cattolici moderati dai cattolici intransigenti. Infatti il 29 settembre 1905, il Prefetto di Milano, in seguito a un rapporto del Comando Divisionale dell'Arma dei Carabinieri dal quale risultava che nella ricorrenza della festa nazionale del 20 settembre «per espresso divieto del Sindaco di Inzago, nob. Gaetano Brambilla, non venne issata sulla sede municipale la bandiera nazionale», decretò la sospensione del Sindaco dalle sue funzioni, ritenendo che «la più semplice, naturale, doverosa manifestazione di riconoscimento e di celebrazione di tale festa da parte dei comuni consista appunto nella esposizione del vessillo nazionale» e che l'ordine di non esporre la bandiera alla sede municipale nella ricorrenza

suddetta fosse grave offesa al «sentimento nazionale». Il Decreto Prefettizio suscitò immediatamente la viva reazione dei cattolici milanesi; Filippo Meda, leader del movimento cattolico impegnato politicamente, telegrafò al Brambilla di comunicargli subito il testo esatto e completo di tale decreto, per contestarne la legalità e inoltrare ricorso; l'Osservatore Cattolico definì «arbitrario» e «anacronistico» l'atto di sospensione del Sindaco.

All'articolo dell'Osservatore Cattolico, che affermava essere solo il 5 maggio la festa nazionale e perciò quest'unica la ricorrenza che i municipi dovessero obbligatoriamente celebrare, replicò Il Resto del Carlino: *Per tutti i sinceri liberali il XX settembre è una vera festa nazionale, anzi la festa nazionale per eccellenza, astrazione fatta da qualsiasi testo di legge. Tale data per noi è una bandiera, un glorioso segnacolo, sotto il quale si debbono combattere tutte le battaglie contro la reazione: in hoc signovinces. Chi non vuole riconoscerla non ha diritto a chiamarsi italiano, e se questi è un pubblico ufficiale, un magistrato cittadino, egli è perciò stesso immeritevole di restare al suo posto e deve l'autorità politica fargli sentire la sua disapprovazione nel modo più efficace che è in suo potere. Bene ha fatto nel caso di Inzago.* Al giornale liberal-radical bolognese fece eco quello liberale milanese, la Perseveranza: *Non possiamo che approvare pienamente questo energico decreto prefettizio. Non è lecito in un paese italiano arrecare una aperta offesa al sentimento patriottico dei cittadini solo perché colà piace ad una persona che occupi un'altra carica, come quella di sindaco, che assume valore di rappresentanza di un intero comune. Non ha forse il sindaco giurato fedeltà al re? e può egli allora far pompa di sentimenti antidinastici? Noi vediamo nell'atto energico del prefetto la intenzione finalmente affermata di difendere contro tutti e dovunque il sentimento patriottico che vibra nella popolazione e che non deve essere menomamente oscurato, tanto meno poi dalle autorità ufficiali.*

L'Osservatore cattolico polemizzò, esprimendo indignazione per quanto stampato sui due giornali liberali a proposito del decreto prefettizio in questione: *La Perseveranza osa discorrere di offesa al sentimento della popolazione come se non fosse vero che le popolazioni di campagna se ne infischiano del XX settembre. La "Perseveranza" con audacia disonesta dà al dignitoso riserbo di un cattolico (di fronte ad un avvenimento in cui egli non può vedere, allo stato delle cose, soltanto il compimento dell'unificazione nazionale, ma deve per necessità considerare anche l'offesa al Sommo Pontefice, e la creazione di uno stato di ostilità religiosa) il significato di manifestazione antidinastica; e tutto ciò in una forma sprezzante per noi (...)* La Perseveranza col gesto di un signorotto prepotente ci percuote in volto col suo frustino, e ci fa sanguinare non solo per il dolore delle carni lacerate, ma più per l'oltraggio. Della sospensione del Sindaco di Inzago si occuparono numerosi giornali, ingrossando così la polemica e facendo di una bega politica di paese una questione di eccezionale risonanza, argomento di vivace discussione implicante «tutta intera la libertà dei cattolici», come scrisse si scrisse nelle pagine del «Cittadino» di Genova. Il «Corriere della Sera» non trovò censurabile l'operato del Prefetto; la «Difesa» di Venezia ritenne che la imposizione ufficiale dello sbandieramento tricolore fosse la cosa più «goffa» e «volgare» che potesse esistere «sotto la cappa del cielo». La «Provincia di Brescia» si abbandonò «alla pazza gioia per l'atto del Prefetto di Milano»; «Il Cittadino di Brescia», filo-liberale ed anticlericale, espresse invece grande «simpatia e solidarietà» al Brambilla per la sua libera e franca condotta. «La Lombardia» e «La Provincia di Bergamo» stigmatizzarono l'«affermazione clericale» del Brambilla come «volontà precipua di offendere l'idea unitaria» e lievito d'odio antinazionale del chierico sindaco d'Inzago, buon cattolico e cattivo cittadino tanto poco italiano da non voler commemorare la più grande data della nostra storia»; «L'Azione» di Cremona scrisse che il comportamento del Prefetto era tipico sopruso contro i cattolici di un «tirapiedi d'un governo massonico».

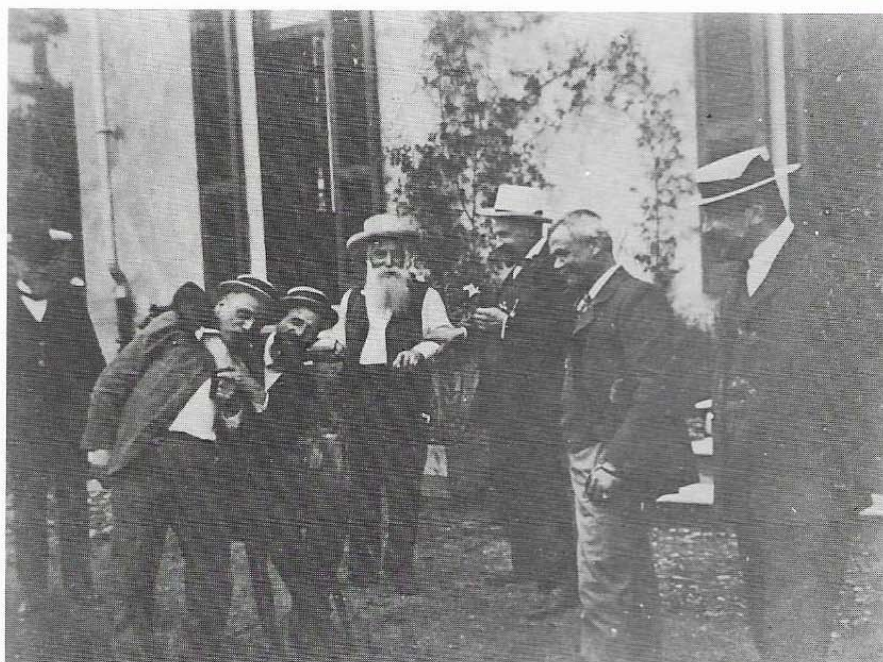
Mentre sui giornali continuava l'accesa polemica sul caso d'Inzago, «piccolo in sé, ma di importanza grande», il Brambilla riceveva da tutta Italia telegrammi, biglietti, lettere di solidarietà e congratulazioni per non avere esposto la bandiera. Il 15 ottobre 1905 il Consiglio Comunale inzaghesi fu

convocato a discutere in merito della sospensione e l'ex-Sindaco lesse una dichiarazione in cui erano esposte le ragioni del suo operato e si difendeva dalle accuse prefettizie; dichiarazione integralmente pubblicata con il titolo «Le nobili dichiarazioni del sindaco sospeso», dall'«Osservatore Cattolico», il cui inviato riferì ampiamente anche della “battaglia suprema” avvenuta in quella stessa seduta consiliare: «La cricca liberale capitanata dal senatore Facheris si era preparata a dar battaglia suprema. E vi debbo subito confessare, con mio sommo dispiacere, che l'esito finale, in seguito al tradimento di alcuni consiglieri eletti con voti cattolici, è stato favorevole ai Venti-settembristi. E' una cosa che può meravigliare quando si pensi che l'esito delle ultime elezioni comunali fu un vero plebiscito di stima e di fiducia per il nobile Brambilla”. La presa di posizione «saliente», durante la riunione del Consiglio Comunale, fu quella di Giovanni Facheris, il quale affermò esplicitamente che i fatti così come venivano spiegati nella relazione del Brambilla erano falsi, in quanto il Sindaco era stato sollecitato, prima del 20 settembre, a provvedere affinché fosse in questa ricorrenza issata la bandiera al Palazzo del Comune. A quel punto, il Brambilla, interrompendo Facheris, negò recisamente tale affermazione, e ne nacque «un vivace battibecco». Ritornata la calma, Facheris chiese, a conferma di quanto aveva sostenuto circa la falsità delle dichiarazioni del Brambilla, che fosse invitato il Segretario Comunale a testimoniare, ovvero a confermare se ci fosse stato qualche «portavoce» delle sollecitazioni a esporre la bandiera, sollecitazioni inoltrate al Sindaco; il Segretario allora affermò «che realmente il sindaco era stato invitato da persona autorevole ad esporre la bandiera il 20 settembre e che la persona da cui erano partite tali sollecitazioni era stata appunto il senatore Facheris». La smentita di Facheris delle «nobili dichiarazioni del sindaco sospeso, in palese contraddizione con la verità dei fatti» e l'intervento del Segretario Comunale fecero sì che pure alcuni Consiglieri cattolici votassero a favore dell'ordine del giorno dichiarante l'accettazione del Decreto Prefettizio e deplorante l'offesa fatta del Sindaco al sentimento patriottico della popolazione»; tale ordine del giorno, presentato da Facheris, fu approvato con undici voti contro sette, provocando il seguente amaro commento da parte del corrispondente del giornale cattolico: “L'Oratore patriottar- do Facheris pose termine alla lettura della sua protesta presentando un ordine del giorno di deplorazione per il sindaco che ha offeso il sentimento patriottico della popolazione ed inneggiante alla Roma intangibile. Questo ordine del giorno, grazie alle schermaglie dei liberalastri del consiglio e al tradimento di tre consiglieri, eletti con voti cattolici, ma che ebbero paura di passare per antipatrioti, riesce a trionfare con tre voti di maggioranza» («Osservatore Cattolico», 16 ottobre 1905). Conseguito lo scopo di far cadere il governo municipale cattolico, i liberali non poterono subito “cantare Vittoria”, in quanto il loro secondo obiettivo, quello della formazione di una Giunta liberale appoggiata da una parte di Consiglieri cattolici, tardò ad essere raggiunto. Una serie di problemi travagliò infatti il Consiglio Comunale, a cominciare dalla nomina del nuovo Sindaco, rivelatasi più difficoltosa del previsto: il gruppo liberale, infatti, designò Facheris come Primo Cittadino, ritenendo che tale candidatura ottenesse pure il favore dei Consiglieri cattolici filo-liberali, ma questi ultimi, contrariamente alle aspettative dello stesso Facheris, mostrarono di non gradirlo affatto quale Sindaco: evidentemente, una cosa era deplorare l'intransigentismo di Brambilla, un'altra sostenere alla Presidenza dell'Amministrazione Comunale proprio colui che era stato personalmente l'artefice della caduta della Giunta cattolica. I Consiglieri cattolici moderati, per quanto fossero filo-liberali e disposti a transigere su determinate questioni, evidentemente non potevano accettare un Sindaco apertamente anticlericale (quale era appunto notoriamente Facheris); pertanto dopo aver votato a favore della sospensione di Brambilla, non potevano ulteriormente “compromettersi” con i loro elettori, appoggiando l'avversario diretto dell'ex-Sindaco cattolico. Questa e altre questioni paralizzarono l'Amministrazione Comunale, determinando una situazione di stallo che sia i liberali che i cattolici rimasti fedeli al Brambilla imputavano, ovviamente per ragioni opposte, al gruppo consiliare di cattolici moderati “traditori”, autentico “ago della bilancia” per la formazione della maggioranza, ma indeciso a schierarsi nettamente con l'una o l'altra parte. Le polemiche suscitate dal caso inzaghesi

continuarono a lungo sulla stampa, alimentate dalle lettere spedite ai direttori dei giornali dai consiglieri comunali che spiegavano le ragioni delle diverse prese di posizioni, ovviamente dai loro contrapposti punti di vista. Nel tardo pomeriggio del 22 ottobre 1905, si tenne, nel salone dell'Oratorio, un comizio di elettori che vide, nelle vesti di oratore, Franco Berra, articolista di punta dell'Osservatore Cattolico: "Il salone era stipatissimo, intervennero più di quattrocento elettori. Quando sul palco apparvero il Berra ed il nobile Brambilla, il pubblico scoppiò in un fragoroso applauso all'indirizzo dell'ex sindaco; si gridava da ogni parte: viva il nostro sindaco Brambilla! Mai altro sindaco che Brambilla!! Presentato da Don Giuseppe Sala, il Berra parlò a lungo, "ascoltatissimo", asserendo che il Decreto Prefettizio non aveva alcuna ragione di essere, dal momento che si basava su errori di fatto e di diritto già rilevati dal giornale cattolico. Il Berra "lumeggiò" tutta l'opera "settaria" dei Consiglieri Comunali che, fingendo di combattere una battaglia in difesa dell'unità e della patria e delle sue istituzioni, "non fecero che sfogare le loro passioni di tirannelli in sessantaquattresimo". Ricordate e illustrate le nobili e franche dichiarazioni del sindaco sospeso, l'oratore persuase i presenti che il Brambilla non ebbe mai intenzione di offendere le patrie istituzioni. Scopo principale di quel comizio fu la votazione di un ordine del giorno di attestazione di solidarietà, di riaffermazione di fiducia all'ex-Sindaco, di richiesta di revoca del Decreto Prefettizio; tale ordine del giorno fu approvato all'unanimità dei presenti e trasmesso, come petizione della cittadinanza, al Consiglio Comunale di Inzago e alla Prefettura di Milano. I Consiglieri liberali e i cattolici filo-liberali non fecero affatto quello che attendevano i sostenitori dell'ex Sindaco: rassegnare le dimissioni, così da indire nuove elezioni e permettere che fossero gli elettori ad esprimere il giudizio su quella questione che aveva diviso il paese in cittadini pro o contro Brambilla. Le dimissioni del Consiglio Comunale, auspicate dall'Osservatore cattolico già all'indomani della seduta consiliare del 15 ottobre, furono invocate con maggior forza dopo il comizio del 22 di quello stesso mese, ma poiché, contrariamente alle attese, esse non avvennero, fu rinnovato sull'Osservatore Cattolico l'attacco ai Consiglieri che di dimettersi non se ne diedero neanche per inteso: "... questi signori hanno la pelle più dura di quella dei pachidermi! Ora vanno divulgando che i cattolici (che stanno col Brambilla) fomentano e tengono viva l'agitazione nel paese. Stampate pure ciò che vi aggrada, o signori, ormai vi conosciamo, ma ricordatevi che gli elettori di Inzago vi hanno dato il benservito in modo che a voi, se avete ancora un po' di comprendonio, non rimane che far fagotto. Del resto, è bene che lo sappiate, i nostri consiglieri non appoggeranno mai altro sindaco fuorché il nobile Brambilla". L'Osservatore Cattolico, 11 novembre 1905). La nomina del nuovo Sindaco fu più volte rinviata. Dopo più di due mesi dalla destituzione del Sindaco Brambilla, Facheris, avendo ormai constatato che la sua elezione a Primo Cittadino riusciva invisibile alla maggioranza dei Consiglieri e poneva "in orgasmo tutta la schiera degli inzaghesi paolotti e bigotti" (La Lombardia, 1 gennaio 1906), diede pubblico annuncio di rinuncia alla candidatura. Ritiratosi Facheris, fu possibile designare, da parte dei Consiglieri liberali e cattolici moderati, un candidato che fosse bene accettato da ambo le fazioni: l'industriale Aristide Bollani parve il candidato ad hoc. Nel gennaio 1906 i Consiglieri comunali concordarono appunto la candidatura del nuovo Sindaco. A causa di qualche indecisione e di ripensamenti dell'ultima ora, la nomina del Sindaco andò a vuoto per due convocazioni. Nella terza convocazione, tenutasi il 28 gennaio 1906, presenti 18 consiglieri, in votazione di ballottaggio venne eletto finalmente il Bollani: nove voti a suo favore, contro otto per il Brambilla, ed una scheda bianca. La vittoria catto-liberale di strettissima misura fu salutata enfaticamente dagli avversari dei cattolici intransigenti: «La caduta del sig. Brambilla era già prevista anche dai suoi accoliti che, dopo la nomina del nuovo sindaco, lessero una strampalata protesta, che non ebbe altro effetto che di far ridere tutti i presenti. Alla sera, la musica d'Inzago festeggiò la vittoria liberale percorrendo le vie del paese, suonando patriottiche marce» («La Lombardia» 30 gennaio 1906).

DARIO RIVA

# Storia civica di Inzago dal 1860 al 1922



7° Giorno

Saggi di storia locale

N. 3

## 11. ALLE ORIGINI DELLA FESTA NAZIONALE DEL 2 GIUGNO

(di Dario Riva)

Da una ricerca storica inedita del prof. Dario Riva estrapoliamo l'incipit riguardante le celebrazioni della Festa dell'Unità d'Italia e dello Statuto Albertino nei primi anni dell'Unificazione Nazionale nelle carte di archivi storici di Inzago.

Grazie alla cospicua documentazione conservata nell'archivio del Comune di Inzago e ad alcuni corposi carteggi ottocenteschi degli archivi famigliari Brambilla-Ugenti, Brambilla di Civesio, Vitali-Aitelli, è stato possibile ricostruire storicamente come venne celebrata, nel borgo di Inzago, la Festa Nazionale all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia.

La Festa della Repubblica che, dal 1946, si celebra ogni anno nella ricorrenza del 2 giugno, ha lontane origini monarchiche, poiché essa risale al 1848, allorché, il 27 febbraio di quell'anno, si preannunciò la concessione dello Statuto da parte di Carlo Alberto, re dello Stato Sabauda. La Festa dello Statuto acquisì l'aggettivazione "Nazionale" nel 1851, allorché nel Regno di Vittorio Emanuele II, si volle legiferare una "*testimonianza con grato animo alla cara memoria del Magnanimo largitore dello Statuto*", ovvero di commemorare Carlo Alberto. La commemorazione legiferata nel Regno dei Savoia dichiarò Festa Nazionale dello Statuto la seconda domenica di Maggio di ogni anno; successivamente, per distinguere questa festa da quelle delle antiche tradizioni di Calendimaggio, si decretò di datare 2 giugno la festività nazionale e in tale data stanno le "radici" dell'odierna Festa Nazionale della Repubblica Italiana, poiché nel 1946, divenuto repubblicano lo stato italiano, si riconobbe nello Statuto Albertino la Carta costituzionale liberale basilare per la nuova Costituzione Repubblicana che venne approvata nel 1948, nel centenario dello Statuto Albertino.

Con la Circolare n. 39 del 6 maggio 1861 avente all'Oggetto "Festa nazionale del Regno d'Italia", il Ministro dell'Interno Marco Minghetti comunicò ai Sindaci, ai Gonfalonieri, alle Autorità dello Stato Italiano, che, con un decreto del giorno precedente, S.M. il Re aveva approvato la legge per la quale Senato e Camera dei Deputati avevano stabilito nella prima domenica di giugno la celebrazione della Festa nazionale commemorativa dell'Unità d'Italia e dello Statuto del Regno. Essendo essa posta a carico dei Municipi, il Ministro Minghetti (che era il membro del Governo che aveva proposto la legge stessa), ritenne opportuno fornire alcune istruzioni circa il modo di eseguirla.

"*Primieramente*" egli raccomandò in particolare ai Sindaci di prendere anzitempo gli opportuni accordi con le Autorità governative onde evitare inconvenienti deleteri ed improvvisazioni "fantasiose" inficanti il positivo svolgimento della "*festiva solennità*"; la seconda raccomandazione ministeriale consistette nel rivolgere "*invito cortese*" all'Autorità ecclesiastica "*affinché piaccia ad essa celebrare con rito religioso il grande evento che fa di tutti i popoli d'Italia una sola famiglia sotto l'impero della Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori*".

Considerati i rapporti conflittuali fra Stato Italiano e Chiesa Cattolica in quel periodo e prevedendo perciò scarsa adesione dei parroci alla Festa nazionale dell'Unità d'Italia e dello Statuto Albertino, il Ministro Minghetti volle impartire precise disposizioni alle Autorità Comunali; queste ultime, nei casi di mancata partecipazione del clero, "*era d'uopo*" che si astenessero dall'insistere nel coinvolgere prelati: "*Il Governo di S.M. confida che tutti i Vescovi e Parroci aderiranno di buon grado a tale invito, e dimostreranno anche in questa occasione la loro carità cittadina. In tal caso avrà luogo la Festa religiosa con una messa accompagnata dal canto dell'Inno Ambrosiano. Ma qualora l'Autorità ecclesiastica non credesse di poter aderire a siffatto invito, il Governo di S.M., deplorando l'illusione nella quale taluno si troverebbe, vuole nullameno che si rispettino scrupolosamente i sentimenti della sua coscienza, e quindi la S.V. non insisterà ulteriormente a tal fine. Bensì, ove fosse nel territorio del Comune qualche chiesa di patronato municipale, e alcun Sacerdote disposto a celebrarvi la presente solennità, Ella potrà supplire in tal guisa al difetto dell'Autorità gerarchica ecclesiastica. Ad ogni modo poi, abbia o non abbia luogo la funzione religiosa, non mancherà la parte civile della Festa*". L'Inno Ambrosiano di cui si auspicò il canto solenne venne menzionato specificatamente poiché la Circolare citata fu la versione indirizzata alle Autorità dei Comuni terri-

torialmente situati nella Lombardia che, dal punto di vista religioso, appartenendo alla Diocesi di Milano, seguiva appunto il rito ambrosiano.

Il Governo, pensò bene di scrivere il Ministro, pur lasciando liberi i Comuni di scegliere come organizzare la parte civile della Festa, *“non può fare a meno di raccomandare vivamente alla S.V. di scegliere quelle forme che più siano atte a dare ai popoli un’idea adeguata del grande avvenimento che con questa Festa si ricorda, e che più valga ad ispirare seri pensieri e generosi sentimenti”*.

Con la terza raccomandazione messa per iscritto, articolata in varie indicazioni, alle Amministrazioni Comunali, a ben vedere, non si permise granché di effettuare liberamente scelte, poiché le numerose raccomandazioni/istruzioni, delimitando i campi di interventi e di iniziative, consentirono ai Municipi soltanto modi (pure anch’essi caldeggiati) e forme (pure anch’esse prospettate quali preferibili) di festeggiamento, però niente affatto di singolare municipale “sostanza” ... insomma si può asserire che di fatto nessuna vera e propria autonomia decisionale si concesse agli enti locali ... la Festa dello Statuto era da organizzare attuando in tutto e per tutto quanto previsto dalla legge, senza interpretazioni fuorvianti di sorta, e semmai accogliendo e declinando un poco localmente qualche “suggerimento” decretato dal Governo centrale, come quello, per esempio, di evitare spese larghe. Si consigliò vivamente di cessare *“qualunque altra Festa ricordante antiche divisioni municipali, trionfi di parte, o vittorie parziali che non tornarono che a danno della intera Nazione”* e di *“far cadere quei sollazzevoli momenti dispendiosi risultanti perniciosi al fine del reperimento delle risorse necessarie alla Festa maggiore ora istituita”*; si dispose la soppressione di ogni altra Festa locale la cui spesa fosse obbligatoriamente a carico dei Municipi, se l’onere di essa avesse causato difficoltà a finanziare la Festa dello Statuto.

Laddove vi erano Truppe stanziali, doveva aver luogo una rassegna di esse e della Guardia Nazionale, l’istituzione di un tiro a segno e la conseguente distribuzione dei premi da assegnare ai migliori fucilieri gareggianti. Si doveva fare il possibile per allestire pubbliche mostre di belle arti e d’industrie, e per dare esercizi letterari, recite teatrali. Si faceva obbligo di non mancare mai occasione di *“consacrare la Festa con qualche beneficenza, onde la ricordanza dei Re e della Patria si accordi alle consolazioni dei poveri e degli afflitti”*. Non bisognava altresì trascurare, da parte d’ogni Municipio, di trovare *“quei modi di ricreazione che possono meglio acconciarsi agli onesti desideri ed alle abitudini della popolazione”*. Se occorreva senz’altro organizzare la Festa con oculatezza, ovvero con criteri di avveduta parsimonia, si doveva comunque assicurare adeguato decoro ad essa, provvedendo principalmente alla illuminazione serale degli edifici pubblici, in modo tale da chiudere suggestivamente *“il giorno che ricorda l’evento più memorabile d’Italia per tutte le età venture”*.

Così acconciati per la Festa, ovvero pressoché sottoposti ad inquadramento paramilitare, i sudditi di Vittorio Emanuele II chiamati ad inizio giugno a dare prova di amor patrio militante, di condivisione ideologica dello spirito risorgimentale filo-monarchico e di partecipazione ad una festività di cui uno degli aspetti salienti consisteva propriamente nella parata della Milizia Civica, dovevano infine riflettere sui concetti ispiratori della legge concernente la Festa dello Statuto, concetti espressi nella parte conclusiva della Circolare esplicativa della legge medesima: *“Se tutti i popoli civili, tanto antichi che moderni, istituirono Feste pubbliche a ricordanza perenne dei grandi avvenimenti propizi e gloriosi, nessun avvenimento meritava tanto di essere da noi celebrato quanto il presente, che riepiloga in se stesso le tre maggiori conquiste di un popolo: l’unità, l’indipendenza, la libertà”*.

Il manifesto del 22 maggio 1861 con stampato l’appello alla Cittadinanza d’Inzago a partecipare attivamente e gioiosamente alla Festa Nazionale dell’Unità d’Italia e dello Statuto del Regno, e con il programma della Festa stessa, induce a credere che localmente la prima celebrazione della Festa Nazionale, a soli settantotto giorni dalla proclamazione del Regno d’Italia, si sia svolta nella concordia momentanea fra l’autorità municipale e quella parrocchiale; “momentanea” poiché qualche tempo dopo, lasciato alle spalle qualche accordo che era stato raggiunto fra il Sindaco Vitali e il Parroco Villa, ed acuitesi le conflittualità fra Stato e Chiesa, l’intesa che aveva reso possibile la collaborazione del clero inzaghese con la Giunta Municipale nell’organizzare la Festa il 2 giugno 1861, si ruppe; sopraggiunsero fatti incresciosi ad impedire il ripetersi di una programmazione concorde della Festa Nazionale; la prima festività civile nazionale fu quella che vide, nelle parrocchie

dove il clero (come quello inzaghesse) non era assolutamente intransigente sulla questione romana, l'adesione di sacerdoti, ma l'anno successivo, in seguito alle perentorie disposizioni nel frattempo emanate dal Vaticano vietanti ogni conciliazione e concelebrazione religiosa con la laica ed aborrita Festa Nazionale di un Regno non riconosciuto e di un Re scomunicato, l'auspicata duplice solennità della maggiore festività della nuova nazione italiana divenne "lettera morta" e tale rimase a lungo; ormai tramontato l'auspicio illusorio di una partecipazione di almeno una parte del clero a benedire la Festa Nazionale, quest'ultima diventò sempre più, per i cattolici maggiormente devoti alle direttive curiali, la festa ingiusta dello stato usurpatore dei sacrosanti diritti della Chiesa, la festa del Re che aveva offeso e continuava ad offendere il Santo Padre, insomma una festa da non festeggiare affatto.

L'invito a solennizzare la Festa Nazionale con un rito religioso, ovvero con la celebrazione di una messa accompagnata dal Canto dell'Inno Ambrosiano fu spedito al Parroco Mosè Villa il 22 maggio 1861; già il giorno successivo venne inviata al Regio Delegato del Mandamento XV di Cassano d'Adda la comunicazione di adesione del Parroco d'Inzago "*all'invito fattogli di concorrere colla celebrazione di un rito solenne e religioso onde vieppiù condecorare la Festa Nazionale*" e si inoltrò contestualmente la richiesta di "*voler disporre che due R.R. Carabinieri abbiano qui recarsi in detto giorno di buon mattino e quivi rimanere fino a notte ben inoltrata onde vegliare sull'ordine pubblico e sulla privata sicurezza*".

# CITTADINI D' INZAGO

Nel giorno di Domenica 2 Giugno prossimo venturo ricorre la Festa Nazionale commemorativa dell'unità d'Italia e dello Statuto del Regno, sancita dalla Legge 5 Maggio corrente.

Perchè il grande evento che unisce tutti i popoli d'Italia in una sola famiglia sotto l'Impero della Monarchia Costituzionale del migliore fra i Re, VITTORIO EMANUELE II, sia viemmaggiormente solennizzato, il Municipio ha disposto per tale giorno, di concerto col M. R. Parroco locale, che:

Le campane e la musica nazionale allo spuntare del sole abbiano a suonare a festa.

Alle ore nove si celebrerà la Messa solenne col canto dell'Inno Ambrosiano, alla quale interverrà la Guardia Nazionale e le Autorità locali costituite.

Dopo la Messa, la Guardia Nazionale e la Rappresentanza Municipale si recheranno sulla Piazza grande inaugurata al magnanimo nostro

## RE VITTORIO EMANUELE II.

onde abbiano a prestare i Signori Ufficiali della Milizia suddetta il giuramento di fedeltà al Re ed obbedienza allo Statuto ed alle Leggi della Monarchia a sensi della Ministeriale Ordinanza 25 Aprile 1848.

Alla sera i Cittadini sono invitati ad illuminare le loro abitazioni; il Municipio provvederà per l'illuminazione alla Piazza che verrà rallegrata dalla nostra musica Nazionale.

Onde poi tutti abbiano a gioire in tal giorno ed a ricordare del Re e della Patria, il Municipio ha disposto, che a sollievo dei poveri del Comune venga dispensata una quantità di pane nel locale dell'Ufficio Comunale dalle ore 6 alle ore 8 mattutine.

## CITTADINI

Il Municipio confida che da Voi si saprà apprezzare quanto bene sia per tutti la unità d'Italia e la libertà concessa dallo Statuto, e che tutti vi unirete per gridare:

**Viva il Re - Lo Statuto - L'Unità ed Indipendenza d'Italia.**

Inzago, 22 Maggio 1861.

Il Sindaco  
FRANCESCO VITALI.

La Giunta  
Rag. G. B. LAVELLI, ZONCA EMILIO, Ing. GIACOMO GIANA, GIUSEPPE FRANCHETTI DA PONTE.

Il Segretario, ALESSANDRO FAGGIOLI.

TIP. PIOLA

Come si può leggere chiaramente nel testo del manifesto sopra riprodotto, il programma della Festa Nazionale del 2 giugno 1861 preparato “*di concerto col M. R. Parroco locale*”, fu organizzato in modo tale da prevedere vari momenti nel corso dell’intera giornata domenicale, dall’alba al tramonto: allo spuntare del sole, le campane suonate a festa ed esecuzione dell’Inno nazionale e di altre musiche da parte della fanfara del paese; dalle ore 6,00 alle 8,00, distribuzione mattutina di pane “*a sollievo dei poveri*” nel locale dell’Ufficio Comunale “*onde tutti abbiano a gioire in tal giorno di ricorrenza festosa del Re e della Patria*”; alle ore 9,00, celebrazione della Messa solenne con il canto dell’Inno Ambrosiano e con l’intervento delle Autorità locali costituite e della Guardia Nazionale; dopo la Messa, corteo e sfilata dalla chiesa parrocchiale alla piazza maggiore, inaugurata in onoranza del “*magnanimo*” Re Vittorio Emanuele II, dove, nel padiglione appositamente eretto per la cerimonia, la Rappresentanza Municipale e gli ufficiali della Guardia Nazionale avrebbero prestato giuramento al Re e pubblicamente dichiarata obbedienza allo Statuto ed alle Leggi della Monarchia; illuminazione serale delle abitazioni, specialmente quelle con le finestre aperte sulla piazza Vittorio Emanuele II, affinché tale illuminazione nelle case private si accordasse con quella pubblica dei lampioni situati nella piazza stessa, che sarebbe stata rallegrata anche musicalmente grazie ad un concerto vespertino.

Fra gli invitati di speciale riguardo figurò Bernardo Brambilla, che, essendo uno dei veterani italiani sopravvissuti della Grande Armata che combatté per Napoleone Bonaparte, sfoggiò orgogliosamente la Medaglia di Sant’Elena, ovvero la decorazione che Napoleone III volle far coniare per rievocare il mito dello zio defunto nel 1821 in esilio nell’isola di Sant’Elena (tale medaglia, disegnata nel 1857 dallo scultore Albert Desiré Barre, maestro incisore della zecca parigina, venne concessa a coloro che, come appunto Bernardo Brambilla, presentarono istanza per ottenerla, ovviamente documentando il servizio militare prestato all’epoca del Primo Impero di Francia).



Nell’elenco degli invitati predisposto dal segretario comunale Alessandro Faccioli e firmato dal Sindaco Francesco Vitali non risulta invece nessuno dei nominativi degli inzaghese che combatterono durante la Prima e la Seconda guerra per l’Indipendenza; vero è che alcuni di essi ricevettero l’invito a partecipare in veste di assessori o consiglieri comunali e che qualcuno fu presente come milite della Guardia Civica, ma non si pensò a diramare gli inviti a coloro che nel 1848-49 e nel 1859-60 presero le armi per battagliaire pro-patria; costoro formavano, secondo gli elenchi compilati da Giuseppe Pirota nel 1936 in “*Inzago. Memorie storiche*” (*elenchi incompleti e di molto*”, scrisse il Pirota) un gruppo cospicuo di ben 35 reduci, però non si prese in considerazione l’idea di raggrupparli e di schierarli per rendere loro un’onoranza gratificante moralmente. Nemmeno il cav. Agostino Brambilla che durante le Cinque giornate di Milano cadde prigioniero degli austriaci e fu messo ai ferri del carcere duro, ricevette un invito riguardoso per i suoi trascorsi di barricadero coraggioso. Neppure un invito di riconoscimento civico per quanto concretamente fatto, rischiando propria la vita, per il Risorgimento dell’Italia, venne spedito a quelli che potevano fregiarsi della

medaglia al valor militare. Rimoldi Pietro Paolo, nel 1860, fu decorato con una medaglia d'oro e con una d'argento per la presa di Perugia e Mola; aveva ventidue anni, avrebbe ben meritato che gli si dedicasse nel paese nativo almeno un momento di esaltazione per il forte sentimento di italianità dimostrato valorosamente, invece il suo combattentismo giovanile, fulgido esempio da additare, fu trascurato. Anche il granatiere Colombo Giuseppe, che si era guadagnato anch'egli alla presa di Perugia, la medaglia d'argento, il Sindaco d'Inzago non si degnò di annoverarlo fra gli invitati che avrebbero reso particolarmente significativa la Festa. Vennero dimenticati pure Gio. Batta. Aceti, che, durante la campagna del 1859, dalla prima metà di maggio a tutto settembre, aveva militato nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi, e Luigi Crippa che, mediante lettera del 20 gennaio 1861, inviata tramite il Comune d'Inzago al Comitato di Soccorso alle Famiglie dei Volontari Combattenti per l'Indipendenza Nazionale, dichiarò di essere stato dal 24 giugno al 26 ottobre 1860 al servizio dell'Armata di Giuseppe Garibaldi e di aver partecipato a ogni fatto d'arme sotto il comando del generale Gaetano Sacchi che raggiunse Garibaldi con la quarta spedizione nel Regno delle due Sicilie successiva a quella dell'impresa delle Mille camicie rosse; sebbene il Comitato, in data 3 marzo 1861, avesse accolta l'istanza di Crippa, avendolo riconosciuto come uno dei 2.000 volontari della Brigata Sacchi che combatterono a Caiazzo, a Capua e al Volturno, assegnandogli un contributo di lire trenta da versare in sei rate settimanali. Insomma i patrioti inzaghesi che più di altri compaesani potevano vantare di aver combattuto effettivamente per la Patria, non furono inclusi fra coloro da invitare ufficialmente alla Festa del 2 giugno; il non averli inseriti nella lista delle personalità la cui presenza alla Festa avrebbe conferito lustro e prestigio ragguardevole alla cerimonia, fu semplicemente una dimenticanza, oppure un'omissione volutamente compiuta per qualche ragione di carattere politico? ... forse il Sindaco Vitali, considerando l'appartenenza di alcuni soldati garibaldini allo schieramento democratico filo-repubblicano, ritenne opportuno evitare di spedire inviti ufficiali alla Festa che prevedeva il giuramento alla Monarchia? ... invitare soltanto quelli di cui era nota la fedeltà alla Casa Savoia ed escludere invece coloro di cui si dubitava che avessero saldi gli ideali di sudditi di Vittorio Emanuele II e che si sospettava che nutrissero piuttosto "simpatie" per la causa mazziniana, era una scelta che, se effettuata, avrebbe comportato sicuramente polemiche ed accuse di selezioni, discriminazioni, quindi si può presumere che si ritenne opportuno usar prudenza ed evitare, a pochi mesi dell'unificazione nazionale, sulla base di considerazioni politiche, divisioni fra i reduci delle patrie battaglie, non invitandone alcuno, se non il sopra menzionato veterano che, appartenendo ad un'altra generazione, quella proto-risorgimentale, indossò la divisa ai tempi di Napoleone Bonaparte, allorché pure un grande scrittore destinato a divenire un mito letterario (Ugo Foscolo) si fece prendere dalla passione per "*la pugna pro patria vieppiù degna d'esser combattuta*" e allorquando un giovane nobile che si era arruolato "*nell'armata del diavolo Napoleone*" (secondo la definizione della madre del giovane aristocratico, Domenico Dell'Orto), si accinse a cimentarsi nelle gravose responsabilità di capo dell'amministrazione comunale d'Inzago: altri tempi, altri eroi, altre battaglie, ma proprio per tutto questo, era un vecchio ex soldato, Bernardo Brambilla, sopravvissuto a diverse guerre e a tanti mutamenti, che venne onorato con un invito "anacronistico" che, in quanto tale, comunque non avrebbe suscitato contestazioni di sorta da chicchessia.



Al rispettabile Municipio d'Inzago.

Allegriaco Sottobertoldo si volge al rispettabile Municipio onde voglia compiacersi a concedere una Dichiarazione comprovante d'averlo il medesimo militato durante la scorsa campagna 1859, nel 16.° corpo di Cacciatori delle Alpi.

Con la dovuta stima

Inzago 1° Marzo 1860.

Allegriaco Sottobertoldo

## ADDA MARTESANA DA SCOPRIRE

### «Viaggio» alla scoperta di storie e bellezze di un territorio ricco di cultura e personaggi

(gim) Continua il nostro «viaggio» alla riscoperta delle storie e dei luoghi più belli e curiosi dell'Adda Martesana. Il territorio è ricchissimo di spunti, di personaggi e di avvenimenti, più o meno conosciuti, che ne hanno caratterizzato la storia.

Questa settimana, in occasione del 160esimo anniversario dell'Unità d'Italia, caduto il 17 marzo, vi raccontiamo della partecipazione dell'Adda Martesana ai moti risorgimentali. Per segnalare i luoghi e storie potete scrivere a redazione@lamartesana.it.

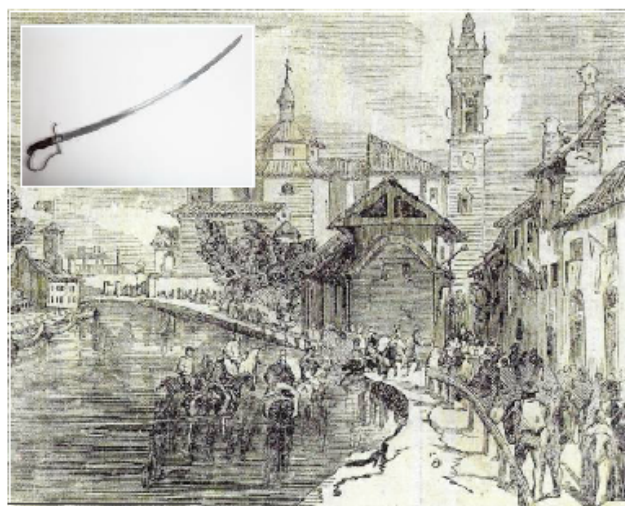


# Il Risorgimento in Martesana

## Il ruolo decisivo dei nostri borghi e la sciabola del colonnello Kugler

(ndi) «Qui si fa l'Italia o si muore». Con queste celebri parole Giuseppe Garibaldi durante il sanguinoso scontro di Calatufimi del 15 maggio 1860 rispose al generale Nino Bixio preoccupato della forza dei Borbonici. Fu quella la prima battaglia della spedizione dei Mille, uno degli episodi più rilevanti del Risorgimento italiano: l'esercito garibaldino partì da Quarto con l'obiettivo di raggiungere la Sicilia, dominio dei Borbonici. Il 17 marzo 1861 venne proclamato il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele II fu ufficialmente nominato «re d'Italia per grazia di Dio e volontà della nazione». Proprio quest'anno ricorre dunque il 160esimo anniversario dell'Unità nazionale. A causa della pandemia, in alcune città lungo tutta la Penisola sono state rinviate le celebrazioni, mentre altre hanno cercato di ricordare l'importante ricorrenza con iniziative concrete. Tra di esse sicuramente figura Inzago, grazie alla proficua sinergia tra Amministrazione, l'Associazione studi storici della Martesana e l'Istituto Belisario. Infatti, patrocinato dall'assessorato alla Cultura guidato da Carlo Maderna e dalla Società storica lombarda, è in fase di realizzazione il progetto «Vicende del Risorgimento in Martesana», che prevede la pubblicazione di un cofanetto contenente un opuscolo e un Dvd che verrà presentato il 2 giugno in occasione della Festa della Repubblica italiana.

«Proprio lo scorso mercoledì, 17 marzo, è stata conclusa una ricerca storica che ha visto impegnate alcune classi della scuola superiore inzaghese nell'analisi e ricostruzione degli avvenimenti accaduti nei borghi della Martesana durante le guerre per l'indipendenza - ha spiegato Dario Riva, docente coordinatore del progetto e presidente dell'Associazione studi storici - Questa ricerca troverà spazio nel sito online della scuola e la divulgazione verrà proposta alla redazione della rivista «Storia in Martesana». Abbiamo formato un team di studiosi che si sono individualmente occupati di svolgere ciascuno compiti basilari e prevalenti. Ad esempio, Fabrizio Alemanni di ricerche negli archivi e di contatti con il Museo del Risorgimento di Milano, Silvano Pirotta di mappe ottocentesche del territorio, Enzo Motta di impostazioni iconografiche. Io, invece, mi sono dedicato alla collaborazione di studiosi come Vincenzo Sala, Cristian Bonomi, Luciano Cavanna, autori di pubblicazioni di storia locale, e al coinvolgimento delle scolaresche. Il risultato è un aggiornamento delle ricerche storiche già compiute tempo fa. Abbiamo scoperto personaggi e fatti dimenticati che meritano senz'altro di essere conosciuti, come gli avvenimenti in varie località del nostro territorio durante le Cinque giornate di Milano nel 1848. I patrioti milanesi riuscirono a sconfiggere i soldati austriaci anche grazie al co-



GORGONZOLA. — A Quartier général de l'empereur.

1859. Gorgonzola. Il Quartiere generale dell'imperatore Napoleone III.

Una raffigurazione del quartier generale di Napoleone a Gorgonzola. Nel riquadro la sciabola di Kugler

raggio dei comitati insurrezionali che si erano formati nei borghi di campagna come Gorgonzola e Inzago, comitati di volontari che non solo andarono sulle barricate di Milano a combattere, ma impedirono al feldmaresciallo Radetzky di ricevere rinforzi».

#### La partecipazione dei borghi

Dalla ricostruzione fatta dagli esperti è emerso che le popolazioni dei borghi della Martesana parteciparono attivamente alle guerre per l'indipendenza nazionale. Nel 1848, la cosiddetta «Primavera dei popoli» suscitò grande entusiasmo. Alla vittoria dei patrioti milanesi combattenti sulle barricate che riuscirono a cacciare i soldati austriaci da Milano, durante le gloriose Cinque Giornate del 18-22 marzo 1848, contribuirono validamente i Comitati di insorti di borghigiani dei paesi di provincia che si armarono coraggiosamente e si recarono nel capoluogo lombardo a dare manforte ai ribelli capitanati dal rivoluzionario Governo provvisorio di Lombardia.

Lo scrisse chiaramente anche Carlo Cattaneo che il concorso patriottico del po-

polo delle località rurali fu fondamentale a far sì che Radetzky, preoccupato di rimanere accerchiato e isolato a Milano, prendesse la decisione di ordinare la ritirata dalla città.

«Due fatti salienti accaduti a Inzago e tra Villa Fornaci e Gorgonzola determinarono la sconfitta delle truppe asburgiche a Milano e l'entrata nella città liberata dell'esercito piemontese dopo la dichiarazione di guerra di Carlo Alberto all'impero d'Austria - ha ripreso Dario Riva - La cattura del tenente colonnello Carlo Kugler da parte dei patrioti inzaghese il 20 marzo 1848 e l'arresto dell'avanzata del reggimento Principe Sigismondo, il 21 marzo, ostacolato dai membri della Società «Libertà e Fratellanza» di Gorgonzola guidati da Fedele Massara che riuscirono a chiamare e a radunare alle armi gran parte della popolazione e a coinvolgere bande di rivoltosi provenienti da diversi borghi in numero tale da fermare appunto la marcia di un migliaio di fanti del reggimento menzionato comandato dal tenente colonnello Hetznel. Furono questi due gli episodi cruciali della prima fase della Prima guerra per l'indipendenza in

Lombardia poiché Kugler avrebbe dovuto raggiungere Radetzky e riferirgli l'ordine di non ritirarsi da Milano e attendere i rinforzi; il fallimento della sua missione causò l'incertezza del feldmaresciallo che, nella vana attesa di ordini superiori e di rinforzi, pensò infine che fosse meglio non rimanere assediato. Il giorno della cattura di Kugler coincide con quello dell'acquietamento del Reggimento Principe Sigismondo a Villa Fornaci che permise nei pressi dell'osteria del Ponte. Il giorno successivo, avvenne il fronte degli insorti della moltitudine dei ribelli che si mostrarono compatti e risoluti per sbarrare il passo ai nemici, facendo lucchicare al sole le proprie armi, e la fanteria che avrebbe dovuto riprendere la marcia verso Milano. Il comandante austriaco mandò un sottufficiale per parlamentare, intimando di lasciare libero il passo alle sue truppe, altrimenti avrebbe ordinato alla batteria di cannoni di bombardare il centro abitato. La minaccia sortì l'effetto di una reazione paragonabile a quella aneddotica e celebrata passata alla storia come la risposta orgogliosa campanilistica dei fiorentini espres-

sa, nel 1494, dal Gonfaloniere di Giustizia Pier Capponi ad un capitano dell'esercito francese del re Carlo VIII: «Voi suonate pure le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane». E infatti già erano suonate a martello, nei giorni precedenti, le campane dei municipi e perfino alcuni parroci avevano incitato i loro parrocchiani alle adunanze patriottiche. Al rullo dei tamburi e al suono delle trombe preannuncianti l'attacco, si ripose insomma con lo scampanto dei paesi che turbò fortemente i militari».

#### La figura di Giuseppe Brambilla

Massara scrisse nelle sue memorie che alle trattative aveva partecipato Giuseppe Brambilla, probabilmente il sostituto del primo deputato comunale di Inzago e fratello di Agostino. Quest'ultimo era stato preso in ostaggio dagli austriaci a Milano il 18 marzo e successivamente, dopo la scarcerazione, fu nominato segretario della Commissione di pubblica sicurezza del governo provvisorio lombardo: «Qualora non si fosse trattato di un caso di omonimia si può congetturare che il Brambilla vice-borgomastro inzaghese avesse riferito, nel corso del "parlamentare", che il tenente colonnello Kugler era caduto e tenuto prigioniero, sicuramente "disarmando" ulteriormente Hetznel - ha proseguito Riva - Il combattimento di circa due ore successivamente avvenuto, nel pomeriggio del 21 marzo, fra gli armati accorsi a Gorgonzola da varie parti della Martesana e i fanti di Hetznel, impedendo alla truppa di quest'ultimo l'attraversamento del borgo, fu un imprevisto che concorse non poco, è proprio il caso di dire, l'alto ufficiale austriaco. Proveniente da Bergamo e già scosso per la morte del suo superiore, il tenente colonnello barone Schneider, ucciso nello scontro con i patrioti bergamaschi proprio mentre si accingeva a uscire dalla città, Hetznel probabilmente aveva ricevuto un dispaccio con cui gli era stato comunicato di congiungersi con il drappello di Kugler a Villa Fornaci per scortarlo a Milano, ma non vedendolo arrivare e vedendo ingrossarsi sempre più le file degli insorti che gli impedivano di proseguire, desistette dall'ordinare una carica contro le barricate poste lungo la strada postale lombardo-veneta e pertanto preferì, dopo una sparatoria che causò un morto e qualche ferito, aggirare lo sbarramento dei barricati di Gorgonzola, deviando la marcia verso Gessate, Pessa-

no e altre località del territorio. Tale scontro fu una scaramuccia più che una vera e propria battaglia sanguinosa, ma avendo rallentato l'avanzata del reggimento, impedì alle forze armate asserragliate in Milano di ricevere i rinforzi tanto attesi e infatti allorché Hetznel giunse alle mura della città, vide che vi era arrivato troppo tardi, poiché già era iniziata la ritirata ordinata da Radetzky. Visto il grande affluire di volontari a Gorgonzola, il capitano Filippo Francesco Anfosso, fratello di Augusto che era stato il Comandante della Guardia Civica di Milano e aveva guidato l'assalto al Palazzo del Senato, vi fu chiamato per addestrare la Colonna della Morte, il corpo di arditi che combatté, durante l'estate del 1848, oltre l'Adda, come descritto in «Memorie della campagna di Lombardia». L'Anfosso, insieme al maggiore Filippo Erba, sepolto a Gorgonzola, e ad altri patrioti gorgonzolesi arruolatisi nei Cacciatori delle Alpi, seguì Giuseppe Garibaldi nella Seconda e Terza guerra per l'Indipendenza e nella spedizione dei Mille. Se durante la Prima lo sbarramento patriottico lungo la strada postale lombardo-veneta, l'attuale Strada Padana Superiore fu un ostacolo non superato dalle truppe austriache che determinarono la fine dei combattimenti a Milano, nel 1859, invece, durante la Seconda il libero transito sulla strada stessa facilitò la rapida marcia delle armate francesi e piemontesi verso i campi di battaglia di Solferino e San Martino che segnarono la sconfitta dell'esercito austriaco e l'annessione della Lombardia al Regno del Savoia. Gorgonzola, sede dell'intendenza distrettuale della pubblica amministrazione locale, divenne il quartier generale dell'imperatore Napoleone III prima del passaggio della cavalleria e della fanteria franco-piemontese oltre i ponti sull'Adda a Cassano e a Vaprio».

#### Il mistero della spada del tenente Colonnello Kugler

Uno dei ritrovamenti più interessanti è quello di una spada appartenuta al tenente colonnello Kugler fatto prigioniero a Inzago durante le Cinque giornate di Milano, spada che fu requisita dal suo carcere, il sagrestano Giosuè Bramati, che sulla lama incise «Nell'Unione la forza. Valore Lombardo 1848». Questa spada venne esposta nel 1896 al Museo del Risorgimento di Milano per celebrare il 50esimo delle Cinque giornate e fu uno dei cimeli che suscitano maggiore interesse fra i visitatori. «Nel 1936 venne menzionata da Giuseppe Pirotta nella prima pubblicazione sulla storia di Inzago - ha concluso Riva - Da tempo risultava scomparsa, non se ne sapeva più nulla. Solo qualche giorno fa ci hanno risposto dal Museo del Risorgimento dicendoci che la daga da noi cercata risulta inserita nel loro catalogo d'armi».

**25 maggio 2021:** la classe 4ACI con il prof. DARIO RIVA e con la direttrice della Biblioteca Civica di Inzago, Chiara De Maron, in un paio di foto scattate il giorno della donazione della ricerca storica effettuata sul Risorgimento in Martesana.

